



2DAYS PROG +1
LORELEY
PROG TO ROCK
MAARTIN ALLCOCK
YUKA & CHRONOSHIP



MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Valter Boati

Maurizio Mazzarella

Sandro Pietrucci

Paolo Rigotto

Gianni Sapia

Mauro Selis

Alberto Sgarlato

Riccardo Storti

Franco Vassia

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.



Ottobre 2015

Dopo la sosta estiva ritorna **MAT2020**, come sempre ricco di argomenti e come sempre testimone di un brutto momento, una nuova dipartita prematura, quella di **Rodolfo Maltese**, figura di spicco del panorama musicale italiano ma, soprattutto, un galantuomo.

Impossibile non tracciare un suo ritratto.

Molti gli eventi e gli spunti estivi, a cominciare dal **Festival Prog di Loreley**, catturato dalle immagini di **Valter Boati**. Ma il mese di settembre ha portato altre importanti manifestazioni, come il **Festival di Veruno**, raccontato da **Alberto Sgarlato**, il **Prog To Rock** di Torino, documentato da **Franco Vassia**, il **Joe Vescovi Day** realizzato a Cisano, seguito da **Athos Enrile**, e la recentissima performance italiana di **Steve Hackett**, immortalata dalla camera di **Stefano Pietrucci**.

MAT2020 incontra "nuovi" gruppi, come i piemontesi **AriA** e i giapponesi **Yuka & Chronoship**, mentre **Franco Vassia** ci apre una finestra sul mondo **Glad Tree**, progetto di **Marcello Capra**.

Per quanto riguarda il commento degli album **MAT** si sofferma sulla nuova uscita di **David Gilmour** e sul secondo album dei **Not A Good Sign**.

Completa questa sezione il commento di **Paolo Rigotto** (new entry) al nuovo disco dei **Methodica** e quello di **Gianni Sapia** al lavoro di the **Washing Machine**.

Belle news da **Maartin Allcock**, che racconta della sua nuova collaborazione con **Cat Stevens**, e rilevante l'intervista a **Susanna Schimperna**, che ci parla del suo libro di fresca uscita, scritto a quattro mani con il "suo" **Claudio Rocchi**.

Sempre in tema di libri arriva a compimento il progetto di **Fabio Rossi**, che propone il suo punto di vista sulla storia del prog.

Le rubriche "fisse" vedono impegnati **Maurizio Mazzarella** nell'angolo metal, **Riccardo Storti** e i suoi gioielli, **Alberto Sgarlato** e gli album della sua vita.

Lascio per ultimo **Mauro Selis**, i cui progetti evolvono, tra la professione e la passione: a lui dedicheremo uno spazio supplementare nel prossimo numero; in questa occasione ritorna alla musica prog che arriva dal Brasile, e inizia un nuovo racconto a sfondo psicologico, tutto da seguire.

Sempre ricchi di idee, buoni propositi ed entusiasmo... sempre pronti a regalare tante pagine di musica da leggere, parole che, si spera, si trasformeranno in note... questo è **MAT2020!**



MAT2020 - n° 26 Ottobre 2015

L'immagine di copertina: MAGMA al Festival "2DAYS PROG +1" di VERUNO fotografati da Vallter Boati.

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)



RODOLFO MALTESE



2DAYS PROG+1



STEVE HACKETT



GLAD TREE



DAVID GILMOUR



THE WASHING MACHINE



JOE VESCOVI DAY



FABIO ROSSI



PROG TO ROCK



MAART&YUSUF



NOT A GOOD SIGN



SUSANNA SCHIMPERNA



METHODICA



Aria



YUKA FUNAKOSHI



LORELEY

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

New Millennium Prog

a cura di Mauro Selis

SUDAMERICA:
BRASILE PARTE 3



Once I wrote some poems

a cura di Alberto Sgarlato

MARILLION
"MISPLACED CHILDHOOD"



Metalmorfosi

a cura di Maurizio Mazzarella

ALESSANDRO SPAMPINATO



Gioielli Nascosti

a cura di Riccardo Storti

RENAISSANCE
"TURN OF THE CARDS"



Psycomusicology

a cura di Mauro Selis

CHIUDENDO LE PORTE
DELL'INFERNO



RODOLFO MALTESE

di Athos Enrile

E così, dopo la partenza prematura di Francesco Di Giacomo, arriva quella di **Rodolfo Maltese**, un viaggio che era da tempo nell'aria. Francesco e Rodolfo, due colonne del Banco del Mutuo Soccorso, o BANCO. Anche Vittorio Nocenzi è reduce da recente problema fisico, ora superato, ma tutti questi aghi che pungono quotidianamente, questi segnali continui che mettono in allarme, ci ricordano che vita e musica scorrono parallelamente, e se sulla deadline temporale non possiamo incidere, ciò che saremo riusciti a creare - e quindi non solo la musica - si trasformerà in traccia incancellabile che resterà per tutti i giorni a venire, per le generazioni future, per i posteri. Conoscevo personalmente Rodolfo Maltese, e mi pare che il nostro incontro risalga al marzo del 2009, quando mi fu presentato dopo un concerto: ricordo che dimostrò enorme gentilezza nei miei confronti, all'epoca uno sconosciuto per lui. Dopo poco tempo arrivò notizia della sua malattia, qualcosa di estremamente grave, da cui in parte si riprese, e sono testimone di un concerto realizzato in suo onore, a Volpedo, nel 2010, dove il festeggiamento del ritorno all'attività condusse sul palco i fratelli Nocenzi, di nuovo assieme dopo 30 anni.

Scrivevo in quell'occasione: *"Questa serata magica, iniziata e finita sotto il segno dell'attenzione verso chi ha più bisogno, ci ha fatto assistere a*

diverse chicche. Una sopra tutte, la presenza di Rodolfo Maltese, mitico chitarrista del BMS, che si è rivisto in gran forma dopo i seri problemi fisici di qualche mese fa. Ha suonato molto, e spesso i suoi passaggi sono stati sottolineati dagli applausi del pubblico, che credo lo abbiano sinceramente commosso. A lui è dedicato il concerto. Recuperato".

Recuperato, sì, ma con il timer inserito, perché dalle situazioni così gravi si esce difficilmente.

Chitarrista, trombettista, fluttuante tra classica e jazz, entra nel BANCO nel 1972 - dopo un'esperienza negli Homo Sapiens - e ... non lo lascia più.

Numerose le sue collaborazioni e i progetti paralleli, tra cui la creazione di Indaco, un contenitore fatto di rock, jazz e musica mediterranea.

Il suo compleanno era diventato l'occasione per radunare e veder suonare gli amici musicisti, un evento con un titolo importante e significativo, **"La malattia si sconfigge con la musica"**.

La musica pare non sia bastata, da sola, per allontanare il male fisico, ma attraverso di essa Rodolfo vivrà per sempre, e mentre noi, domani, potremo ancora ascoltare la sua chitarra, lui, seduto affianco a Big Francesco, ci guarderà dall'alto con estrema serenità: chissà quante risate si faranno!



© RENZO DE GRANDI

2Days Prog +1

VERUNO

4, 5 e 6 settembre 2015

di Alberto Sgarlato



MAGMA © Valter Boati

Si è svolto anche quest'anno a Veruno, paesello incastonato tra i laghi d'Orta e Maggiore, uno degli appuntamenti più attesi dagli amanti del progressive rock, il festival "2Days Prog +1". Questo nome deriva dal fatto che inizialmente l'evento si articolava su due serate, alle quali, nel corso degli anni ne è stata aggiunta una terza.

Purtroppo la nostra nutrita compagine ligure, per varie vicissitudini personali di ciascuno

di noi, ha potuto trattenersi soltanto per le prime due serate, per cui questo reportage sarà parziale.

Aprono la rassegna, con puntualità svizzera alle 18.30 di venerdì 4, i **Syncage**, band del Vicentino costituita da elementi estremamente giovani che (nonostante l'età anagrafica dei singoli componenti non superiori a 20 anni) sfoggia una perizia tecnica davvero impressionante. La matrice di fondo è il prog-

metal, con una forte influenza della scena scandinava (Pain of Salvation, Opeth), ma anche alcuni momenti che richiamano alla mente in modo deciso i Dream Theater. Ma l'inserimento di strumenti non propriamente tipici di questa corrente del prog, come la tromba e il violino, unito a una forte "mediterraneità" di certi fraseggi, evoca a tratti persino gli Area, in certe divagazioni strumentali tra jazz-rock e world music. Ci

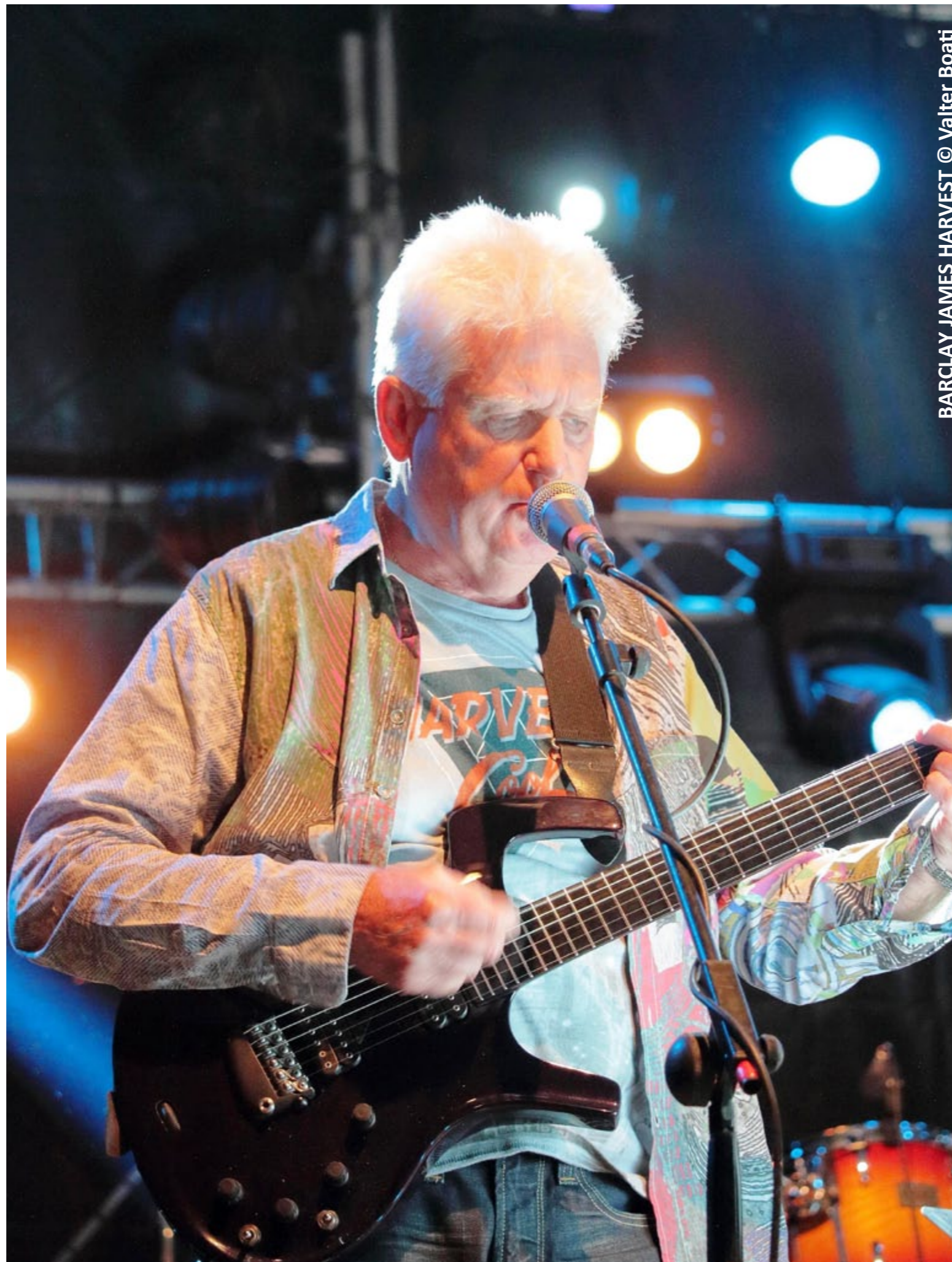
auguriamo di rivederli presto in molti altri festival, magari con un set più lungo, con più tempo a disposizione sul palco e con un po' meno smorfiette e gigioneria. Ma del resto l'età giovane dei componenti ci lascia intuire e comprendere quel giusto mix di euforia data dal fatto di trovarsi a un evento così importante, esuberanza giovanile e presenza scenica un po' "sopra le righe".

Dopo i Syncage è il momento di una band

giapponese che ha appena pubblicato il terzo album: loro si chiamano **Yuka & Chronoship** e sono guidati dalla tastierista e cantante Yuka Funakoshi. La gioia e l'emozione di trovarsi a suonare in Italia traspare da ogni loro sguardo e ogni loro gesto, ma questo sentimento non ha certo il sopravvento sulla proverbiale precisione nipponica. Un'esecuzione perfetta, senza sbavature, neanche nei velocissimi unisoni tra chitarra e tastiere. Un prog ad alto tasso virtuosistico, molto classicheggiante e quasi totalmente strumentale. Pregevole, inoltre, l'impegno di Yuka nel presentare alcuni brani parlando in italiano. Un giusto mix di tecnica e melodia per una band destinata a imporsi tra le migliori rivelazioni attuali del genere.

Arrivano i **Beardfish**, uno dei nomi più attesi di tutta la rassegna. I loro numerosi album sono molto vari e diversi l'uno dall'altro, con un sound in studio estremamente intricato, a tratti forse anche un po' troppo lezioso, influenzato spesso dai Gentle Giant e dal Canterbury Sound. Dal vivo, però, la band sceglie di scrollarsi di dosso gran parte di questi "manierismi" e punta su un approccio più diretto e più rock, con un risultato leggermente più monocorde del previsto. A tal proposito sorprende la scelta del leader Rikard Sjöblom di portarsi un vero Hammond sul palco per poi suonare quasi esclusivamente la chitarra. Qualche problema di salute del cantante e polistrumentista ne penalizza in parte la prestazione vocale, facendolo faticare davvero molto, soprattutto sul finale, ma in ogni caso i Beardfish riescono a offrire un bello spettacolo, coeso, godibile e di impatto.

Gran finale di serata con i **Magma**, forse una delle bands capaci di radunare più pubblico in tutta la storia di Veruno, anche in virtù delle loro rarissime apparizioni in terra italiana. Estremamente duttili e variabili in ogni loro show, si presentano qui in formazione a sette elementi, che ovviamente ruotano attorno allo storico batterista Christian Vander: una



BARCLAY JAMES HARVEST © Valter Boati

voce maschile e due femminili (una delle quali è "ça va sans dire" Stella Vander) offrono un massiccio supporto di unisoni e ostinati, su un basso roccioso, alle evoluzioni di piano elettrico e vibrafono. Manca il chitarrista che, come spiegano gli altri musicisti nelle pochissime parole di presentazione di uno show che da lì in poi sarà solo musica, sta lottando contro il cancro. Un turbinio inarrestabile di suoni per oltre un'ora e mezza, nel quale vengono eseguiti integralmente i due classici "Kohntarkosz" e "Mekanik Destruktiv Kommandoh", più "Zombies" come bis. Uno spettacolo dei Magma non è un semplice concerto, ma una sorta di esperienza mistica e trascendentale.

Il secondo giorno inizia in modo pienamente coerente con il filone Zeuhl magmiano: aprono i **Runaway Totem**, band della zona del Garda con oltre vent'anni di carriera e 11 album all'attivo. Una voce profondamente debitrice della scuola stratosiana (l'omaggio iniziale a "Pugni Chiusi" dei Ribelli non è un caso) spicca su una tumultuosa base acida e torrenziale tra Hawkwind, Gong, Zappa e gli stessi Magma.

Dopo di loro arriva la band più trascinate dell'intero festival, quella che sembra avere le carte per piacere a tutti: loro si chiamano **Arabs in Aspic** e sono svedesi, ma pubblicano per l'italianissima Black Widow Records. Davvero difficile catalogare il loro sound come prog-rock, se non per brevi tratti qua e là. L'amore di questi quattro scandinavi per gli Uriah Heep e i Black Sabbath appare evidente; ne nasce uno spettacolare, energico hard-rock che sfocia quasi nello stoner nei momenti più duri, ma ingentilito con deliziose armonie vocali molto 'southern' e, nei momenti più melodici, quasi AOR. Non mancano divagazioni "lisergiche" di matrice floydiana/gonghiana, per uno spettacolo che coinvolge a fondo tutti i presenti.

Scende la sera e arrivano i britannici **Pineapple Thief**. Ancora una volta una musica solo remotamente apparentata con il prog, forse



grazie a qualche breve passaggio di Mellotron. Si tratta per lo più di un brit-pop figlio di Coldplay, Radiohead e, in alcune melodie, persino Oasis. Brani brevi e compatti, sfuriate chitarristiche sempre suonate ad accordo pieno, grandi tappeti di tastiere, per un sound potente e coeso che lascia a bocca aperta per i primi due o tre brani. Alla lunga, però, questa formula così sempre uguale a sé stessa, un po' troppo priva di divagazioni strumentali o di escursioni soliste, annoia un po'.

Gran finale di serata con John Lees, che con nuovi comprimari porta avanti lo storico nome dei **Barclay James Harvest**, una delle bands più romantiche del classic prog inglese. La sua voce è rimasta (quasi) intatta, il tocco

chitarristico pure, mentre l'arrangiamento globale si è un po' spostato verso le sonorità del cosiddetto british neo-progressive rock, facendo di questi nuovi BJH un perfetto trait d'union tra i Camel e i Pendragon, i due massimi alfieri del prog romantico d'Albione. In mezzo a qualche titolo di recente composizione che non sfigura affatto sul prestigioso palco verunese, i grandi classici arrivano puntuali in scaletta: "Summer soldier", "She said", "Child of the Universe", "Mockingbird". E il pubblico si commuove.

Per dovere di cronaca, pur non essendo noi stati presenti, citiamo i nomi della terza serata: ha aperto **Fabio Zuffanti** con la sua **ZBand**, poi i **Maschine**, band parallela del

giovane e apprezzato chitarrista dei Tangent Luke Machin, da Amburgo i **Sylvan** e gran finale di rassegna con gli **Area**. La tradizione verunese vuole, infatti, che l'ultimo nome della kermesse sia sempre italiano. Negli anni si sono susseguiti da Alan Sorrenti, ad Angelo Branduardi, alla Pfm. Quest'anno avrebbe dovuto esserci il Banco, in formazione rimaneggiata con ospiti John De Leo e Maurizio Solieri, ma i gravi problemi di salute occorsi a Vittorio Nocenzi ne hanno reso impossibile la presenza, così l'organizzazione è riuscita a ripiegare tempestivamente su un nome comunque importante come gli Area, che hanno saputo rapire la folla verunese.

Ricordiamo inoltre che, mentre tutti questi

concerti si svolgono in un apposito anfiteatro all'aperto, denominato Piazza della Musica, presso il vicino Forum 19 avvengono i "meet 'n' greet", gli incontri con i musicisti, quest'anno ravvivati dalla presenza di due giovanissime band della scena prog italiana: i **DMT** e i **Basta!**

In Piazza della Musica, invece, oltre ai concerti, c'è un ottimo servizio gastronomico e un'area con mercatini ricchi di vinili, CD, strumenti, memorabilia e altro, tutto rigorosamente "a tema prog". Quest'anno in quest'area si poteva incontrare Paul Whitehead, colui che graficamente illustrò alcuni delle copertine più famose dei Genesis, come "Trespass", "Nursery Cryme", "Foxtrot", ma anche lavori per i Van der Graaf Generator e per gli italiani Le Orme e Aldo Tagliapietra. Whitehead, con non troppo entusiasmo per la verità, firmava autografi al pubblico e vendeva (a caro prezzo!) alcune sue stampe prodotte in serie ma autografate.

Il 2Days Prog +1 di Veruno è ormai diventato un evento di portata mondiale, e lo si capisce da tanti fattori: le ineccepibili e precisissime presentazioni bilingue, in italiano e inglese, di Octavia Brown, il pubblico proveniente da numerose nazioni (non solo europee) e il calendario dei concerti, che da diversi anni ospita band da tutto il pianeta, dagli Anima Mundi di Cuba (nel 2012) a Yuka & Chronoship dal Giappone quest'anno. Va infine ricordato che, se un festival paragonabile a questo come è quello che si svolge a Loreley, in Germania (e dove molti nomi spesso sono gli stessi), costa 75 euro al giorno, a Veruno l'ingresso è gratuito.

Un grande applauso, quindi, va tributato al "patron" **Alberto Temporelli**, ideatore e curatore della manifestazione, che da sette anni dedica la sua vita a questo straordinario spettacolo e che con coraggio ha riportato il rock progressivo nelle piazze, riempiendole di pubblico entusiasta.

A photograph of Steve Hackett performing on stage. He is wearing a dark t-shirt and a blue scarf, playing a yellow electric guitar. The background is dark with blue stage lighting. A drummer is visible in the background.

STEVE HACKETT

Le immagini del concerto al Teatro Brancaccio di Roma del 23 settembre 2015

di Sandro Pietrucci

Steve, qualche giorno prima aveva detto a MAT2020:

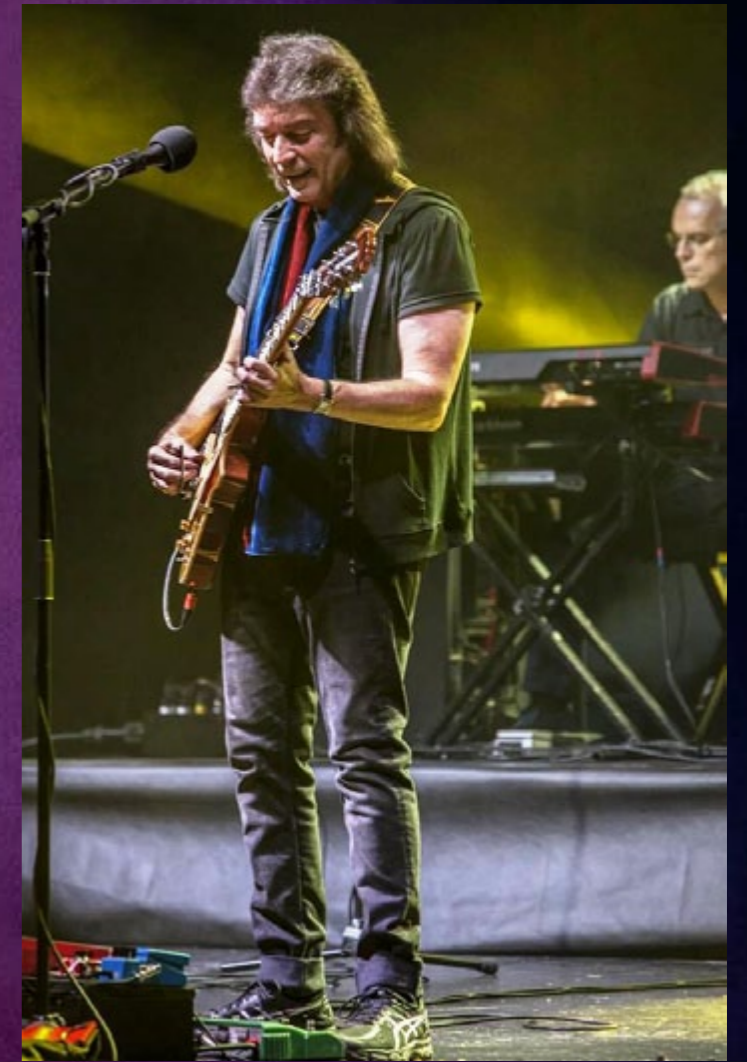
"Sono entusiasta di tornare in Italia in tour. E' sempre bello suonare per il formidabile pubblico italiano, rivedere tutti gli amici e godere del vostro bel paese. Sono felice di questo tour in cui presenterò brani vecchi e nuovi - sia come solista che con i Genesis - tra cui alcuni tra i favoriti dai fan e altri che non suoniamo da molto tempo, come Icarus Ascending, Star of Sirius, Cinema Show, Can-Utility, Lamb Lies Down on Broadway and Get 'em Out by Friday... E' un set davvero emozionante! Attendo con impazienza di vedervi tutti!"

Sandro Pietrucci, oltre a fornire alcune foto, ci ha raccontato:

"... Ho ascoltato una profondità di linea di basso da far tremare l'intero storico Teatro Brancaccio, luogo che ospitò Jimi Hendrix (da me visto in quell'occasione, il 24 maggio 68). Bellissime le luci, ma a volte troppo soft.. il drumming vigoroso e d'altri tempi - il massimo che si possa chiedere a un batterista - e un Hackett in forma, molto concentrato e sempre appassionato del suo strumento, che gestisce con innato mestiere, ordinandogli un grande lavoro, e la sua Fernandez Irs Paul Model ricambia..."

Io Steve di sempre, niente più e niente meno: vi pare poco?







Il secondo tour sudamericano, la 9a puntata

BRASILE **PARTE 3**

Proseguiamo l'esplorazione del Brasile, fucina di stimolante musica progressiva.

SATANIQUE SAMABA TRIO

In primis non si tratta di trio, ma di quintetto o anche sestetto, dipende dalle occasioni.

Non è un gruppo satanico, né suona -in modo ortodosso- samba o musica tradizionale brasiliana. I Satanique Samba Trio sono un ensemble d'avanguardia progressiva avant rock estremamente particolare; nei cinque dischi pubblicati (più una antologia del 2014 "Badtriptych" e una semi compilation del 2015, "Mò bad", uscita solo in vinile), "destrutturano" e miscelano svariati suoni con perizia e fantasia, attraverso molteplici strumenti e la creatività compositiva del bassista Munha.



 **SITO UFFICIALE**
(click sul titolo per visualizzare il link)



Album consigliato: Misanthropicalia (2004)

WEJAH

Provenienti da San Paolo, la storia dei Wejah inizia nel 1982, allorquando la band, più orientata su un hard rock canonico, viene fondata da Eduardo Miranda (chitarra), Nelson Sanchez (voce), Jorge Sanchez (basso/voce) e Wladimir Augusto (batteria), originariamente con il nome di Bandeira Rasgada.

Dopo qualche cambio nell'organico e aver mutato nome in Wejah, pubblicando un disco nel 1988, la band si scioglie per ritornare assieme discograficamente ed episodicamente nel 1998. Nel terzo millennio una reunion porta la pubblicazione di "Springtime" con questa line up: Jorge Sanchez (voce/basso), Nelson Sanchez (chitarre e tastiere), Marcelo Perez (tastiere), Wladimir Augusto e Luiz Fernando alla batteria.

Il genere è un eclettico crossover tra jazz rock progressivo e space rock.



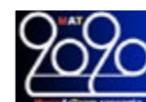
PAGINA FACEBOOK
(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Springtime (2006)

SAULO BATTESINI

Il chitarrista compositore Saulo Battesini (classe 1960) ha fatto parte di gruppi come i Kaizen (un solo disco negli anni novanta) e soprattutto dei Quaterna Requiem.

Ha esordito nel 2010 come solista con Scored Fractals per Musea records, ospitando molti valenti musicisti (ex Kaizen, Bacamarte e Aether) per un album strumentale di poco più di un'ora di ottima fattura, che veleggia tra prog sinfonico, momenti simil jazz e cenni di musica classica.



VIDEO YOUTUBE
(click sul titolo per visualizzare il link)



Album consigliato: Scored Fractals (2010)

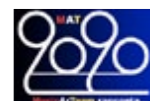
INDEX

Gli Index sono un gruppo fondato al declinare degli anni novanta da Jones Junior, ex chitarrista dei Quaterna Requiem nel loro primo disco.

Con tre lavori in discografia, due nel terzo millennio, gli Index propongono una miscela di prog sinfonico (Camel style) con spruzzate di sound latino jazzato e fraseggi fusion-rock.

Da segnalare l'uscita di un dvd nel 2008 dal titolo "Index Ao Vivo".

Line up: Jones Junior -chitarre e flauto-, Otaviano Kury -tastiere-, Ronaldo Schenato - basso- Leonardo Reis -batteria e percussioni.



LAST FM

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Identidade (2004)



ALABSTRACTION LAYER

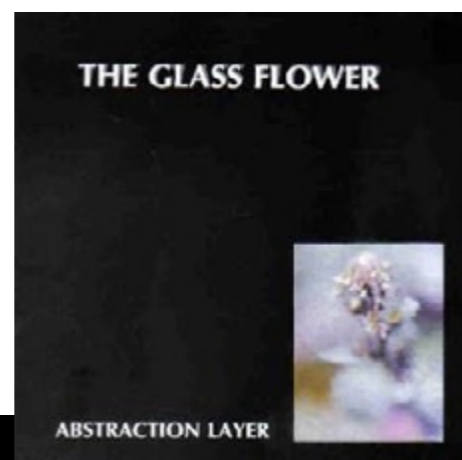
Gli Alabstraction Layer sono un supergruppo di prog sinfonico proveniente da San Paolo e formato da membri di altre band: il polistrumentista (nel disco suona basso, tastiere e batteria) Diego Sgrillo dei Cinema Show, il cantante Jorge Sanchez dei Wejah e il virtuoso chitarrista Fernando Pacheco del gruppo Recordando o vale das macas, attivo negli anni settanta /ottanta. Da questa collaborazione si è materializzato un solo splendido disco nel 2010 "The Glass Flower" che ha l'unica pecca di essere breve per gli standard del terzo millennio, solo 37 minuti e mezzo.



MYSPACE

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: The Glass Flower

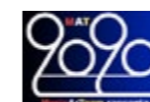


BLUE MAMMOTH

I Blue Mammoth si costituiscono nel 2009 per opera dell'ex bassista degli Octophera (vedi scheda in MAT dell'Aprile 2013) Julien Quilodran e del cantante-tastierista-compositore Andre Micheli.

Accompagnati dal chitarrista Andre Lupac, poi sostituito da Cesar Aires e dal batterista Thiego Mayer, hanno rilasciato per Masque Records, nel 2011, il loro unico album omonimo. Lo stile, con una base prog-sinfonica, prende spunti da un certo hard rock dei seventies, più cenni AOR, colorandolo con improvvise variazioni ritmiche alla stessa stregua degli svedesi Beardfish che, proprio nel 2011, diedero vita ad un disco chiamato Mammoth (coincidenza?).

I Blue Mammoth, con un nuovo chitarrista Vinicius De Oliveira, stanno lavorando al secondo disco che sta avendo una genesi un pò sofferta essendo stato annunciato già quasi due anni fa.



SITO UFFICIALE

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Blue Mammoth (2011)



Un viaggio sul mondo: **GLAD TREE**

di Franco Vassia

 SERGIOCIPPO
www.queenmusic.it

Nel farlo, ha separato i fili di quegli abiti uno a uno, li ha ricuciti con la sua chitarra acustica e con l'aiuto di due bravissimi sarti ha realizzato quello che può essere considerato come un piccolo "Tubular bells" di confine pronto a solcare i cieli dell'Oriente e dell'Occidente: intimismo, ritmi tribali, febbre dolcissima, odore di pioggia e anche di terra prosciugata dal sole. Se per il vocabolario della lingua italiana il verbo contaminare significa

sporcare, inquinare e infettare ambienti o persone, in musica la sua accezione è totalmente rovesciata. Contaminare, in musica, significa comprendere, inglobare e toccare altri mondi, abbracciare altri uomini, sposare altre idee. E contaminare con l'aiuto di due musicisti prestigiosi quali Lanfranco Costanza (flauto, armonica e tamburino) e Kamod Raj Palampuri (tabla, sufi e voce), diventa un dolce viaggio sul mondo.



Marcello Capra - indimenticabile fondatore dei progressivi Procession e anima del loro pregevolissimo "Frontiera" - nel realizzare "Onda luminosa" deve essersi quasi certamente ispirato al gioco dei dadi. Dopo aver ripulito un bussolotto, lo ha riempito con alcune delle sue splendide composizioni ("Gocce", "Danza verde", "Bassa marea", "Soul Raga", "Marmaris-Danza turchese", "Aura", "Onda luminosa", "For Tibet" e "Jamaica

Blues"), lo ha agitato più volte con vigore per poi rovesciarne il contenuto sul tavolo di un nuovo pentagramma. Raccolte una a una le ha ripulite da un leggero velo di polvere, le ha riscritte e le ha rivestite con nuovi abiti facendo indossare loro i colori sgargianti del blues e del jazz ma soprattutto soffiandoci dentro gli umori del folk, del progressive e, in misura ancora maggiore, della cultura indiana.



David GILMOUR

Rattle That Lock

di Athos Enrile

Articolo già apparso sul portale

<http://faremusic.it/>



Esistono artisti e musiche che riescono ad ottenere fiducia incondizionata da un pubblico che è il più trasversale possibile, polverizzando barriere anagrafiche e suddivisione di genere. “Comprare” musica sulla fiducia, si sarebbe detto un tempo, attratti dall’autorevolezza artistica e personale di chi la propone. Una sorta di “effetto atmosfera”, che tende a evidenziare meriti e valori di chi da sempre è primo della classe, alla faccia di qualsiasi possibile “caduta”.

E’ stato questo il mio pensiero che ha anticipato l’ascolto del nuovo album di **David Gilmour**, indimenticato chitarrista e co-vocalist dei Pink Floyd; la riflessione è nata spontanea dopo aver visto lo spaventoso numero di visualizzazione del video relativo alla title track, *Rattle That Lock*, che propongo a seguire. Ma forse le visite a ripetizione sono soprattutto sintomo di curiosità, rivolta al vedere cosa riesce a dire Gilmour a distanza di 10 anni

dall’ultima uscita discografica.

Il post ascolto, e quindi il giudizio sintetico, mi porta a dire che in *Rattle That Lock* c’è profumo intenso di P.F., per la felicità di tutti, e pare ancor più condivisibile il pensiero che David possa essere il maggior apportatore dei tratti significativi della storica band inglese.

Disco composto da creazioni vecchie e nuove, realizzato in team, con la moglie Polly Samson - l’apporto familiare si completa con la presenza del giovane figlio diciottenne - ed è co-prodotto da **Phil Manzanera** (chi ricorda i Roxy Music?).

Il contenitore, presentato in diverse “confezioni” - esistono bonus track per iTunes e per DVD edizione deluxe - è sintesi di libertà espressiva, intesa come genere, messaggio e possibilità di variare la proposta. Come chiosa Gilmour è questa la “bellezza del mestie-

re”, ma la cancellazione di certe rigidità non è concessa a tutti... scusate se insisto.

Però... il disco vale, merita attenzione mediatica, perché regala momenti unici, personalissimi, inseriti nel contesto che ha fatto innamorare milioni di ascoltatori, un sound che era frutto di momenti creativi di ordine superiore, non certo di fine tecnica.

E questo seme della creatività, insito in David, si fonde con l’esperienza e con la possibilità di scelta, tra repertorio e collaborazioni.

Dieci le tracce - tra cui tre strumentali - caratterizzate pesantemente dalle liriche di Polly, che sono cinque.

Se il brano che dà il titolo all’album è quello più spendibile - curiosità: l’inizio è stato registrato con l’iPhone in una stazione francese - ho trovato molto più toccanti altri episodi, come la magnifica *A Boat Lies Waiting*, dedicata all’amico Richard Wright, che presenta due ospiti di eccezione, Graham Nash e David Crosby, quest’ultimo esperto di “ondeggamenti” sul sentiero della vita.

Rimanendo sull’importanza delle liriche va segnalata *In Any Tongue*, brano che propone l’argomento “guerra”, purtroppo sempre attuale, mentre *Faces of Stones* è dedicata alla madre, gravemente malata.

La libertà a cui facevo accenno porta Gilmour sulla tradizione, fatta di valzer e swing, e quando arriva *The Girl In The Yellow Dress-jazz* entra in scena un sestetto da favola, che prevede il pianista Jools Holland, il sassofonista Colin Stetson, il contrabbassista Chris Lawrence, con la cornetta di Robert Wyatt e le chitarre di Rado Klose e John Parricelli.

Un uomo in gran forma David - così come mi dicono sia attualmente dal vivo - che, lontano dai ritmi del passato, riesce a centellinare le sue uscite discografiche, senza conoscere l’ansia da risultato.

I suoi Pink Floyd non rinasceranno mai più, nemmeno per gioco, neanche per una volta, perché le relazioni logore si sopportano solo se esiste un interesse comune più forte delle frustrazioni, e David Gilmour e Roger Waters proprio... non si sopportano, e non hanno necessità di farlo.

Riposta ogni speranza gustiamoci i lavori dei singoli, e sono certo che questo *Rattle That Lock* potrà dare buone soddisfazioni agli amanti della musica.

<https://www.youtube.com/watch?v=L1v7hXEQhsQ>

Track list

5 A.M

Rattle That Lock

Faces Of Stones

A Boat Lies Waiting

Dancing Right in Front Of Me

In Any Tongue

Beauty

The Girl In The Yellow Dress-jazz

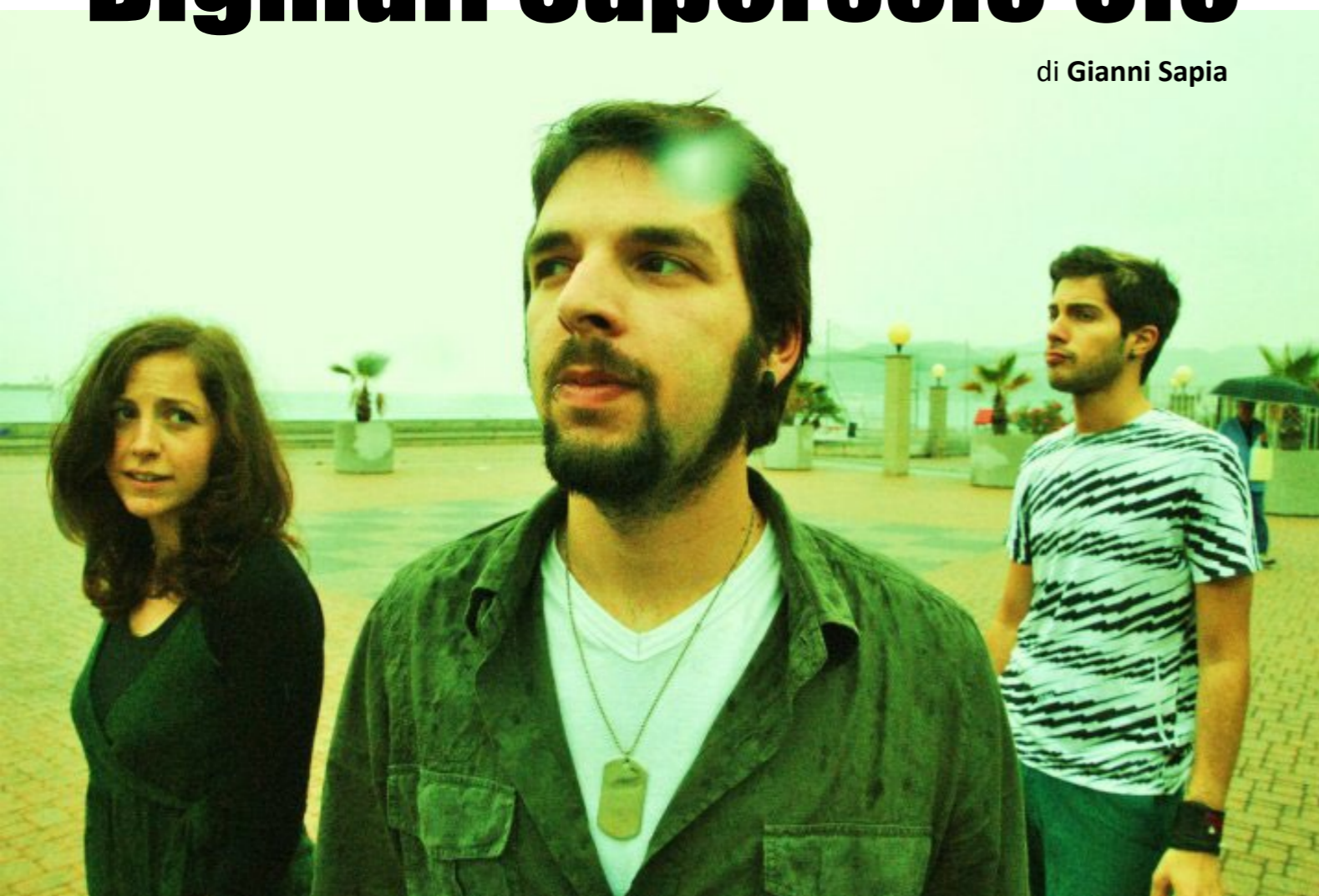
Today

And Then

THE WASHING MACHINE

Bigmuff Supersolo Ufo

di Gianni Sapia



Grunge, alternative, indie, garage, ska e chissà quant'altro ancora. Alla musica si possono appiccicare quante etichette si vogliono. A qualunque musica. Lì c'è un passaggio punk, là un altro ska e se ascolti bene e ti concentri ci tiri fuori anche del resto, magari un antico madrigale o chissà che altro. Ci piace, ci piace proprio. Fa parte dell'umana bramosia di voler controllare, di domare tutto ciò che in natura è meglio di noi. Noi inteso come genere umano. E la musica è meglio di noi. Allora la circoscriviamo, la recintiamo, la ingabbiamo perché tutto sia sotto controllo, perché l'onda di piena emozionale non ci travolga rendendoci vulnerabili, trascinati dalle sensazioni del

momento anziché guidati dai sicuri binari della coscienza di un futuro appropriato. E allora l'urlo liberatorio AAAAAAAAAAHHH per scrolarmi di dosso... sto esagerando. Non è la prima volta. Un momento, cerchiamo di capire. Un po' più razionale, solo un po'. Senza dover per forza schiavizzare nessuno, solo cerchiamo di capire. Se vuoi scrivere di musica, chi legge deve poter capire senza la possibilità di ascoltare. Per lo meno farsi un'idea, incuriosirsi. Non è facile. Quindi le etichette servono, mi danno i brividi, ma servono. Bruttore indispensabili, amara medicina. E le prime cinque parole che ho usato in questo pezzo non le ho scelte a caso. Potevo scrivere hard rock, metal

o chissà che altro, ma devo rendere l'idea di cosa suonano i **The Washing Machine**, allora ecco perché la scelta di quei cinque termini lì. Non sono un esperto di quei generi. In realtà non sono esperto di niente. Ma se dovessi scegliere quello che le lavatrici hanno centrifugato insieme per dar vita al loro album **Bigmuff Supersolo Ufo**, allora sceglierei quello che ho già scelto. Loro sono savonesi, come me, giovani, non come me e soprattutto si sente che si divertono, come me quando ho ascoltato il loro disco. Chitarra, piano e mellotron sono manipolati dalle sapienti mani di **Daniele Signorello**, che ci mette anche la voce, il basso da quelle di **Eleonora Fornelli**, anche ottima

backing vocal, mentre il casino organizzato della batteria è gestito da **Simone Brunzu**. Sono dieci pezzi più sorpresa finale adrenalinici e isterici come si deve al genere, ma anche potenti, introspettivi e divertenti. Un bel giro di giostra per farla breve. Si comincia con *Per il mio Nome* che apre con una distorsione che forse vuole rendere omaggio al bigmuff del titolo e scivola via veloce ed incisiva. Un pezzo pieno e ritmicamente ben marcato. Uno dei miei preferiti dell'album. *Campionesa* è il secondo brano, che pur mantenendo un'identità sonora che accompagnerà tutto l'album, vive di momenti sincopati e di melodiche distorsioni davvero penetranti. Uno



dei miei preferiti dell'album. E *Big Youth* non è da meno. Più complessa delle precedenti, testo in inglese, più languida delle precedenti, dal suono coinvolgente. Uno dei miei preferiti dell'album. Con *Il Diluvio* si torna a potenza e distorsione e a un letto armonico su cui si distendono le parole del testo. Anche qui, come del resto in tutti i brani dell'album, ci sono pause e riprese che sembrano essere un po' il marchio di fabbrica della band. Uno dei miei preferiti dell'album. Quinta traccia, siamo a metà strada. Lei è *Piggy Alive Misheard Tunes*. Si torna all'inglese e non sarà l'ultima volta, ma si resta su sonorità che più si va avanti nell'ascolto e più ci si rende conto di come questo sia il loro suono, la lunghezza d'onda di **The Washing Machine**. Uno dei miei preferiti dell'album. Quando dicevo che i ragazzi sembrano proprio divertirsi, mi riferivo in particolare a *La Filastrocca di Annaviola*, che lo è davvero. Divertente. È proprio divertente, nella musica e nel testo. Uno dei miei preferiti dell'album. *Contronatura (ci spara addosso)*, settima traccia, è una canzone disagiata, nel senso che riflette ottimamente il disagio di una generazione, soprattutto in una frase, per come la vedo io strazzeccata: *una città che neanche il mare può cambiare*. E se non ci riesce il mare... Uno dei miei preferiti dell'album. Poi c'è *Prospettive Esistenziali per*

la Gioventù Cadetta, divisa in parte 1 e parte 2. La prima parte più lunga e introspettiva lascia poi spazio alla seconda parte, più immediata, più "pugno in faccia", più viscerale. Poteva essere un pezzo unico e forse chissà, doveva esserlo, ma va bene anche così. Uno dei miei preferiti dell'album. Siamo all'ultimo (?) giro di giostra, *Blackout Radio*, che non fa altro che confermare quanto ascoltato fin'ora: i **The Washing Machine** hanno una loro impronta musicale, unica ed inequivocabile e con quest'ultimo brano non fanno altro che sottolineare quest'aspetto della loro musica. Uno dei miei preferiti dell'album. D'altra parte loro stessi hanno dichiarato che con questo disco, rispetto al precedente EP, dove subivano coscientemente le influenze dei loro gruppi preferiti, cercavano una propria sonorità. E secondo me ci sono riusciti. L'album è finito, anzi no. Il punto interrogativo che ho messo tra parentesi qualche riga più in su, l'ho messo perché in realtà la decima traccia non è l'ultima traccia. Il disco sembra finito, ma voi lasciatelo andare ancora per qualche minuto e i ragazzi vi faranno un piccolo regalo. Forse vi devo ancora una spiegazione. Mi riferisco a "uno dei miei preferiti dell'album". In realtà non c'è un mio pezzo preferito dell'album. Lo sono tutti, quindi nessuno. In realtà il mio pezzo preferito è l'album. Tutto l'album.



Fare Musica e Dintorni

BLOG "FARE MUSICA & DINTORNI",

DI ALBERTO SALERNO & MARA MAIONCHI.

LA PAGINA, COME IL BLOG E ALTRI PROFILI DEL SITO faremusic.it, SONO SPAZI DI INFORMAZIONE DEDICATA ALLE NOTIZIE RELATIVE AL MONDO MUSICALE INTERNAZIONALE, COMMENTI E OPINIONI SU ARGOMENTI RELATIVI ALLA MUSICA E AI SUOI ARTISTI, RECENSIONI MUSICALI E REPORTAGE SU ARGOMENTI O NOTIZIE ESCLUSIVE SUL MONDO DELLA MUSICA E "PILLOLE" D'OPINIONE, SCRITTE E IN VIDEO DI ALBERTO SALERNO

www.faremusic.it

Twitter: <https://twitter.com/FMDBlog>

Mail per contattarci : info@faremusic.it



ALESSANDRO SPAMPINATO

L'AMORE È UN ARTISTA CIECO



Dopo anni di ricerca musicale e sperimentazione, di gavetta, di registrazioni e concerti in vari locali romani anche con cantautori storici, quali Luigi Grechi e Francis Kuipers, **Alessandro Spampinato** esce a settembre 2014 con *"AmorePsiche"* e a maggio 2015 con *"L'Amore è un Artista Cieco"*.

"L'AMORE È UN ARTISTA CIECO": vede la collaborazione di musicisti di fama nazionale e internazionale quali: Massimiliano Rosati: arrangiamenti e chitarre; Flavio Mazzocchi: pianoforte e orchestrazione; Luca Trolli: batteria. Otto brani che incalzano come un treno in corsa tenendo l'ascoltatore attaccato all'impianto. A differenza dal primo lavoro *"AmorePsiche"*, qui Alessandro ha voluto dar spazio ad una fruibilità dell'opera con liriche ricercate e pungenti trattando temi sociali oltre che intimi. Le canzoni sembrano dardi scagliati con cura che a volte colpiscono inaspettatamente e creano storie che raccontano il nostro tempo, denunciano, emozionano e fanno riflettere. L'artista 45enne in continua evoluzione e perfezionamento ha voluto comporre un'opera dalle sonorità pop-rock, anche se non mancano ballad dal climax rock-folk ad emozionare e stimolare sentimenti profondi, come *"il vestito del cowboy"*, *"mi ritrovo punto e a capo"* e *"e se ti capita"*.

"AmorePsiche": ospita la Pedal Steel Guitar di Alessandro Valle, oltre le chitarre di Andrea Trinchi, il basso di Gabriele Petrillo e la batteria di Paolo Diana. È un disco poco convenzionale, ma di grande impatto emotivo e fruibilissimo da un pubblico di tutte l'età. Dieci pezzi da ascoltare e riascoltare con il valore aggiunto di non stancare, di incuriosire ogni volta e poi da cantare, magari azzardando il controcanto alla voce di Alessandro. Le tracce hanno un filo conduttore, apparentemente occultato, ma in realtà visibile ad un ascolto più attento, un conoscere se stessi in un viaggio tra razionalità e spiritualità, alla ricerca di Psiche e Cupido, ma anche dell'amore universale, quelle "scintille di luce" visibili solo "aldilà del confine". Il viaggio che viene raccontato è *"IL VIAGGIO DELL'EROE"* dei racconti epici e mitologici, il viaggio dell'Io-Coscienza che scopre se stesso e si riconosce nel senso profondo e misterioso delle cose e della vita. *"AmorePsiche"* È anche un viaggio nella musica e nella poesia dei sentimenti, È esperienza vissuta, racconto di frammenti di vita vera, testimonianza di bellezza, tenerezza, semplice comprensione della realtà.



A Cisano sul Neva IL JOE VESCOVI DAY

di Athos Enrile

Il 20 settembre è andato in scena il **Joe Vescovi Day**, in realtà dedicato a tutti i **Trip** (Wegg Andersen, Billy Gray...) celebrato nel luogo per loro più rappresentativo, quel **Cisano sul Neva**, nell'albenganese, che era stato a lungo loro punto creativo, e testimone, nel 1974, di uno dei più significativi Festival Pop nati in quel periodo fortunato per certa musica alternativa.

L'evento era stato pianificato da tempo, soprattutto per l'opera di fans appassionati come **Mirella Carrara** e **Stefano Mantello**, ma certe manifestazioni non sono di facile realizzazione, e così ci si è spinti verso una serata non priva di difficoltà legate all'aspetto climatico, almeno per l'audience. Poco male. Il focus era la musica, affermazione banale, ma a ben vedere le performance dei presenti assumono importanza soffusa rispetto alla voglia di relazioni, di ricordi, di incontri, in al-

cuni casi inaspettati.

E così succede di trovare tra i presenti **Shel Shapiro**, agganciato la sera prima da **Bruno Vescovi**, fratello di Joe, nel corso di un altro spettacolo, ed evidentemente desideroso di partecipare.

Ed è stata ancor più sorprendente la presenza di **Rosanna Maiocchi**, moglie di **Riki**, fondatore dei TRIP, contenta della palese dimostrazione di affetto nei suoi confronti.

Non solo musica, come dicevo, e assume valore storico l'allestimento di una mostra documentale che riporta alla vita passata della band, tra immagini, ritagli di giornale e filmati storici.

A fare gli onori di casa **Alberto Sgarlato**, musicista e giornalista, che evidenzia i differenti passaggi temporali e allaccia i nodi delle varie performance, coprendo gli spazi dovuti ai cambi set.



Aprono i bravissimi **Amici di Django Reinhardt**, lontani dal genere progressivo, tema della serata, ma i legami con quel mondo sono molto forti, ad incominciare dalla presenza sul palco di un nipote di Joe Vescovi - il chitarrista **Marco** - accompagnato inizialmente dai due piccoli figli. Il loro brano conclusivo è molto... tastieristico, quell'*Honky Tonk Train Blues* - cavallo di battaglia di Keith Emerson - la cui trasposizione alla chitarra è risultata estremamente efficace (<https://youtu.be/LjjDMuoxD-s>).

Il secondo gruppo a salire sul palco si chiama **Tre Gotti** - nell'occasione in quattro! - e gioca in casa, essendo di Albenga. Il loro repertorio è solitamente trasversale, ma nell'occasione si adeguano al prog italiano e regalano tre brani della PFM, set da cui ho estratto *E' festa*: bravissimi! (https://youtu.be/GSjn_BefpF8).

A metà serata entra in gioco **Il Cerchio d'O-**

ro, ad una settimana di distanza dalla presenza al **Prog To Rock** di Torino. Anomalo il loro start, che prevede la floydiana *Wish You Where Here*, ma bastano pochi secondi per capire che la dedica è rivolta a chi non c'è più, oggetto della serata, e va sottolineato come molti dei presenti avessero stretto, anche, legami personali con gli storici TRIP.

Il set prosegue con brani tratti dai loro due album - ed è bene sottolineare come *Dedalo e Icaro* abbia raggiunto altissimi livelli di gradimento tra fan e critica - e spunta ancora una volta un vecchio brano del 1981, *Crisi*, attualissimo nel sound e nella lirica.

Il Cerchio d'Oro è formato da: i gemelli **Terribile** (**Gino** alla batteria e **Giuseppe** al basso, entrambi vocalist), **Franco** e **Simone Piccolini** (tastiere), **Piucco Pradal** (chitarra e voce) e **Massimo Spica** alla chitarra elettrica (<https://youtu.be/O9ET5JR3LFc>).



E viene il clou, ovvero chi ha raccolto l'eredità dei Trip, i... **The New Trip**, nuovissima band che ruota attorno ad un giovin batterista, **Pino Sinnone**, l'unico rimasto della formazione che incise i primi album. Il "giovin" buttato lì non è ironico, perché l'energia di Pino è davvero fuori dal comune, e permette di rafforzare il concetto che il dato anagrafico, spesso, è semplicemente un numero asettico.

La formazione è al terzo concerto, quindi in fase di rodaggio, ma le basi per portare avanti il progetto - magari pensando a musica inedita - ci sono tutte, perché il talento in gioco è elevato e la formazione a cinque pare possa fornire alternative e sfumature interessanti. Oltre a Pino Sinnone la band è formata da **Fabio Gremo** al basso, **Paolo "Silver" Silvestri** alla tastiere, **Tony Scantamburlo** alla chitarra e **Andrea Ranfa** alla voce (<https://www.youtube.com/watch?v=cdFAY1ampas>)

Il finale è un'apoteosi, con gran parte dei presenti sul palco, musicisti, fan e autorità cittadine (https://youtu.be/_DF7Ux2VrFI)

Si termina nella sala dedicata alla mostra, tra fotografie e libagioni varie.

Un ringraziamento al **Sindaco di Cisano**, nella speranza che consenta lo svilupparsi di altre possibilità future, al service di **Alessandro Mazzitelli**, sempre preciso e professionale e... un pensiero a **Sandra**, la moglie di Joe, distante fisicamente centinaia di chilometri, ma sicuramente col pensiero in Liguria.

Termino con una chicca, del tutto casuale. Mentre mi trovavo all'interno della "sala memorabilia", la mia videocamera ha incocciato uno schermo in cui "passava" Joe, in un vecchio filmato. Tutto questo accadeva mentre i The New Trip suonavano e per un un attimo... il vecchio ed il nuovo si sono fusi, e Joe ha suonato ancora una volta con i TRIP! (<https://youtu.be/eG-ZhoYa-5k>)



Il nuovo libro sul genere scritto da Fabio Rossi
**Quando il Rock divenne musica colta:
LA STORIA DEL PROG**

Un titolo di riferimento per rituffarsi nelle atmosfere progressive degli anni '70

di Athos Enrile



FABIO ROSSI

Quando il Rock divenne musica colta:

**STORIA DEL
PROG**

CHINASKI
EDIZIONI

E' uscito un nuovo libro dedicato alla Musica Progressiva, realizzato da chi è stato testimone di un'epoca irripetibile. Il suo nome è **Fabio Rossi**, e i suoi ricordi, ne sono certo, coincideranno con quelli di migliaia di appassionati del genere.

Imperdibile!

"Fabio Rossi risulta esaustivo nella sua esposizione, chiaro e colto nello scrivere, pronto a coniugare cuore a didattica, realizzando ciò che, scevro da pomposità, può considerarsi una guida per neofiti e curiosi; e per chi neofita non è – ma curioso sì – questa "Storia del Prog" risulterà utile per ricordare, riflettere, confrontare e confrontarsi, sicuri di aver vissuto un periodo musicalmente fortunato, che, grazie a Dio, rimarrà per sempre nella nostra vita".

IL LIBRO

Un saggio sulla musica progressive (inglese e non solo) degli anni '70 che, traendo spunto dall'esperienza personale dell'autore, traccia la storia del genere nel suo periodo fulgido (1969/1975). L'analisi del fenomeno parte dai prodromi che

hanno determinato le basi su cui il prog si svilupperà, per poi passare alle caratteristiche basilari, i migliori dischi, le cause del declino e i nuovi scenari.

Il testo include un ampio capitolo sulla scena italiana, monografie dettagliate sui gruppi inglesi principali (Genesis, Emerson, Lake & Palmer, Jethro Tull, Pink Floyd, Van Der Graaf Generator, King Crimson, Gentle Giant, Yes), una vasta discografia per neofiti, quasi duecento note esplicative, traduzioni di alcuni testi o parte di essi, testimonianze, sitografia e bibliografia.

L'AUTORE

Fabio Rossi, nato a Roma il 7 aprile 1961, coniugato e padre di due figli, si è laureato presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Siena in Scienze dell'Amministrazione. Appassionato da decenni di musica rock ed heavy metal, ha collaborato per cinque anni con la webzine www.metallized.it facendosi promotore, tra l'altro, della redazione di recensioni, articoli, interviste e live reports tesi alla divulgazione tra i giovani del rock degli anni settanta. Questo è il suo primo libro con CHINASKI.

EDITORE: Chinaski Edizioni

COLLANA: Voices

FORMATO: 15X21

PAGINE: 144

ISBN: 978-88-98155-82-8

PREZZO: € 14,00

ISBN e-book: 978-88-98155-87-3

PREZZO e-book: € 5,90

ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di ALBERTO SGARLATO

alberto.sgarlato@musicarteam.com



MARILLION

“Misplaced Childhood” (1985)

“L'estate sta finendo, e un anno, se ne va... Sto diventando grande, lo sai che non mi va...” cantavano i Righeria nel loro tormentone balneare del 1985.

Ma sinceramente, in quell'estate del 1985, dei Righeria m'importava poco o punto, visto che la mia mente e le mie emozioni erano proiettate in tutt'altra direzione.

In quell'estate del 1985 era successo qualcosa che avrebbe cambiato la mia vita per sempre, e nel modo più radicale di qualsiasi altro evento che mi possa venire in mente. Avevo 12 anni ed ero entrato nel bar dei Bagni “Pirata” di Ceriale per comprarmi un gelato. Era l'unica spiaggia del paese che aveva ancora un jukebox, e proprio da quel jukebox mi era arrivata addosso una scossa folgorante. Solo in senso metaforico, sia chiaro! Da quel jukebox era uscita una voce, che in quell'istante mi sembrò la più bella che avessi mai sentito, che cantava la sua canzone iniziando con *“Do you remember? Chalk hearts meltin' on a playground wall...”*. Quel 45 giri si intitolava “Kayleigh” e loro erano i Marillion.

Io, grazie a un fratello più grande e a uno zio che è sempre stato come un altro fratello, avevo iniziato ad ascoltare musica fin dall'età di 8 o 9 anni e, in qualche modo, anche a discernere una certa qualità artistica: tra i nomi che avevano attratto la mia attenzione nell'infanzia ricordo David Bowie e i Police, il pianismo scintillante di Joe Jackson e la raffinatezza dei Simple Minds, tutte cose che

mi piacciono tuttora.

Eppure... Eppure in quel momento, con l'interesse scaturito dall'ascolto al jukebox di quella canzone, prima verso il singolo, poi per tutto l'album, poi verso l'intera carriera della band e verso il movimento in cui venivano inseriti dalla critica, il progressive rock, era come se qualcosa fosse cambiato drasticamente in me. Ero passato dalla mia “infanzia musicale” alla voglia di “diventare grande”. Mi ero trasformato da ascoltatore distratto in ascoltatore metodico e consapevole. Ma era successo qualcosa di ben più importante: quella passione, appena scoperta, era destinata a diventare la più grande della mia vita.

E quindi, se questa rubrica si intitola *“Riflessioni sugli album che hanno segnato la mia esistenza”*, era giunto il momento di parlare del più importante di tutti, del mio Alpha e del mio Omega, di quell'album da cui tutto è partito e a cui sempre ritorno, se voglio ricordarmi chi sono e guardarmi dentro per un po'.

Il momento giusto è questo perché, in questa estate del 2015 che, anch'essa, sta finendo mentre scrivo queste righe (sto scrivendo nella notte fra il 30 e il 31 agosto), “Misplaced Childhood”, l'album dei Marillion che conteneva quella “Kayleigh”, ha compiuto 30 anni dalla pubblicazione.

E se questo traguardo è stato celebrato con un fiorire di articoli sulle riviste musicali, sui siti web, sulle fanzines (per non parlare dello



stesso ex-cantante della band, Fish, che lo ha interamente riproposto dal vivo nel suo tour di addio alle scene), una ragione ci sarà. Certo, perché quel disco, un concept-album formato da 10 tracce che, in realtà, si fondevano in due lunghe suites, riuscì a compiere il miracolo: nel 1985, dieci anni esatti dopo la fine di quelli che si pensava fossero gli ultimi colpi di coda del progressive rock britannico, riportava questo genere in vetta alle classifiche, faceva sì che certe sonorità si riappropriassero delle radio, dei jukebox, dei grandi stadi, della tv. I Marillion, nei due anni precedenti, avevano già catturato l'attenzione degli appassionati di tutto il mondo pubblicando due ottimi album e numerosi singoli di altissimo livello e aprendo solo in alcune zone del pianeta i concerti di Queen e Rush. Ma con "Misplaced Childhood" la band fece il botto letteralmente. Ciò fu certamente merito di due singoli "spaccacuore" come "Kayleigh" e la successiva "Lavender", che ancora oggi passano sulle stazioni radiofoniche più vintage (come Radio Capital) e spesso fanno parte della scaletta di numerose coverbands insieme a tanti altri classici del rock. Grazie a queste canzoni, i Marillion in Italia furono spesso ospiti in tv, nei programmi di Red Ronnie e al Festivalbar (dove il gigantesco e irascibile scozzese Fish riempì di botte i malcapitati Righeria, sì, proprio quelli citati all'inizio dell'articolo, pare a causa di una loro infelice battuta a tema calcistico, o secondo altre fonti loro criticarono il suo abbigliamento, la storia non è chiara).

Ma questo concept-album è ben altro e ben di più rispetto ai due bellissimi e ancora oggi indimenticati singoli di lancio. "Misplaced Childhood", a cominciare dalla spettacolare veste grafica dell'illustratore Mark Wilkinson (che collaborerà con la band dagli esordi fino agli albori degli anni '90 e, dopo, continuerà a prestare il suo aerografo per le opere soliste di Fish), è uno di quei rari esempi di "disco perfetto". Tutto suona meravigliosamente, deliziosamente equilibrato e soppesato.

Quell'album riuscì a catturare dall'inizio alla fine l'attenzione di migliaia di ascoltatori fino a quel momento del tutto digiuni di progressive rock e, nel contempo, tornò a far sognare tutti coloro che da anni speravano che quel genere non fosse morto.

In poco più di 40 minuti divisi su due facciate, gli ingredienti che il pubblico cercava erano lì, in fila, tutti ben piazzati: l'introduzione angosciante e tenebrosa di "Pseudo-silk Kimono", i due singoli in una sequenza a dir poco commovente, le cupe rarefazioni floydiane di "Bittersuite", i tempi dispari e le imperiose cavalcate di chitarra e tastiere di "Heart of Lothian" e di "Lords of the backstage", l'energia di "Waterhole" e di "Childhood's end?", la maestosità sinfonica del finale di "Blind Curve", e la bizzarra e spiazzante conclusione quasi-rap di "White feather". E poi, come in ogni concept-album prog che si rispetti, c'era il rincorrersi dei temi portanti che si ripresentavano: "Bittersuite" citava "Lavender", "Blind Curve" riprendeva "Heart of Lothian".

I Marillion avevano perfezionato al massimo un percorso già intentato dagli Yes di "90125" e dai Genesis di "Duke" e, prima ancora, di "And then there where three": attualizzare il progressive rock, spogliarlo di virtuosismi e autocelebrazioni eccessive, contestualizzarlo nella scena musicale di un'altra epoca e, di conseguenza, farlo rivivere, cogliendone comunque l'essenza e le peculiarità.

Oggi "Misplaced Childhood" è un disco che suona ancora perfetto, fresco, intelligente, equilibrato. Tutte quelle bands che oggi pensano che il progressive rock sia solo una raffica di funambolismi ipertecnici e cerebrali, tutte quelle bands che pensano che questo genere debba essere solo nostalgia, ed inseguono un preciso suono di Mellotron, di flauto, di chitarra acustica, di Minimoog, per fare le cose "alla maniera di" dovrebbero tornare ad ascoltare "Misplaced Childhood". Ed avrebbero ancora tanto da imparare da un disco che ha ancora tanto da insegnare.

Un Respiro Senza Fine

di Franco Vassia

Fotografie di Sergio Cippo, Zia Mildred e Franco Vassia



SPAZIO211 **TORINO** Via Cigna, 211
11/12/13 SETTEMBRE

PROG TO ROCK

VENERDI' 11 <small>Inizio ore 20,30</small> ARIA (Vibrona) LA STANZA DI GRETA (Torino) IL CERCHIO D'ORO (Chivasso) <small>Special Guest</small> THE NEW TRIP di Pino "Caronte" Nicosia (Torino)	SABATO 12 <small>Inizio ore 20,30</small> NUMPH (Mossano Cavour) SOUL SECRET (Napoli) UBI MAIOR (Milano) AQUAEL (Torino) AVALON LEGEND (Villaromano) LA COSCIENZA DI ZENO (Torino) SYNDONE (Torino)	DOMENICA 13 <small>Inizio ore 16,30</small> LOCUS AMOENUS (Brescia) STRUTTURA E FORMA (Genova-Milano) BLUEALIVE (Torino) OLD ROCK CITY ORCHESTRA (Orvieto) BIGLIETTO PER L'INFERNO (Lecce)
---	---	--

PROG TO ROCK

Il Biglietto per l'Inferno



New Trip

Il prog nostrano, anche negli anni di magra, ha pur sempre saputo mantenere integra e inalterata la sua enorme dignità, autoproducendosi e forse anche riciclandosi ma, nel contempo, è riuscito ad aggiungere monili e grani preziosi al suo rosario di spine. Perché, comunque vada, non sarà mai una musica per le masse ma un genere esclusivo per un nucleo di sognatori che, imperterriti e nonostante il peso degli anni, tentano ancora di volare. Pur vezzeggiato dai mercati di mezzo mondo, il progressive italiano è da sempre destinato a pagare un tributo salatissimo per le problematiche legate al suo linguaggio. Non disponendo di tronche la nostra lingua è obbligata a un vero e proprio lavaggio centrifugo, costruita da frasi mozze o incompiute e spesso costretta a inerpicarsi sui picchi quasi inaccessibili tracciati dalla musica. Il rischio - concreto - è quello di oltrepassarne oltremodo i confini finendo col confluire in un rock più energico e materiale. Proprio per questo sono ammirevoli i lavori de Lastanzadigreta e de La Coscienza di Zeno che, imparando la lezione del Banco del Mutuo

Soccorso, riescono a creare tappeti arabescati sui quali poter costruire i loro versi, pronti tuttavia ad esplodere quando il sound si tramuta in lava incandescente.

LE TRE SERATE

Venerdì 11 settembre - Tocca agli Aria l'onore di aprire l'evento. Ed è un'apertura davvero intrigante che, pur sorvolando i territori che dal prog portano a un rock di maniera, si distinguono per la duttilità degli schemi che sanno ritagliare oasi sognanti. Buoni i testi che si riallacciano a temi e problematiche attuali dove soprattutto "Nemesi" si segnala come il manifesto distintivo. La sorpresa della serata è però chiusa a chiave in una stanza, quella di Greta, ed è una specie di tsunami cerebrale che plana sulla musica, sulle civiltà, sulla ragione. Quando pensi di aver individuato il filo conduttore, ecco che i suoi musicisti ti confondono per accompagnarti in un altro luogo e in un'altra dimensione.

Dopo qualche decennio, fatta salva la sporadica esibizione di alcune star del settore, Torino è tornata a respirare l'inebriante, balsamica e contagiosa aria progressiva. Una città che, pur essendo stata in passato fra le principali protagoniste del prog ospitando band del calibro di Genesis, Yes, Jethro Tull, Emerson, Lake & Palmer e Procol Harum, negli anni ha spesso mollato gli ormeggi culturali lasciando il suo porto alla mercé della musica di plastica più triviale, deprimente da ascoltare ma ottima per riempirne le notti, le feste e le casse di bottega. La scommessa di "Prog to Rock" - una manifestazione pensata, ideata e condotta con grande sagacia da Adolfo Pacchioni - era quella di smuovere parte di quel pubblico che, nel bene e nel male, era riuscito a salvarsi dai truci talent show, ultima baracconata televisiva creata dalle multinazionali per obnubilare i cuori e le menti. Una scommessa vinta a mani basse grazie all'enorme calore del pubblico (da quanto tempo non si sentivano certi boati al termine di un'esecuzione?...), ma soprattutto per la qualità delle numerose band intervenute per calcare i due palchi dello Spazio 211 di via Cigna. E se dagli headliners era logico aspettarsi delle

prove superlative (i New Trip di Pino Sinnone, i Syndone di Nik Comoglio e il Biglietto per l'Inferno hanno fatto rivivere gli antichi e storici fasti), le sorprese sono arrivate dai gruppi più giovani che, oltre al loro dinamismo, hanno dispensato fiumi di creatività e di talento. Una spanna oltre la bravura, i musicisti de Lastanzadigreta che - fatte le debite proporzioni storiche e temporali - hanno riportato alla mente i Gentle Giant ante litteram; un plauso speciale ai musicisti de La Coscienza di Zeno, superlativi nel centellinare il giusto dosaggio fra testo e musica e poi gli Old Rock City Orchestra, gli Ubi Maior, i Locus Amoenus. Nei vari set, spalmati nell'arco delle tre giornate, ognuno ha fatto la sua parte con grande professionalità dando vita a una minuscola Villa Pamphili oltre tempo e oltre secolo. Ogni gruppo ha portato qualcosa di diverso, di affascinante e di personale: dall'ormai mitico Cerchio d'Oro, una band che ha realizzato un album degno di portata storica ("Dedalo e Icaro"), agli Aria e agli Avalon Legend, realtà piemontesi sconosciute ai più ma in grado di competere con i gruppi più qualificati. E ancora Numph, Soul Secret, Aquael, Struttura e Forma, Bluealive...



Syndone

Psichedelia, folk progressivo, rock d'avanguardia e musica etnica diventano soltanto fredde etichette perché non ne esiste alcuna in grado di capitalizzare il loro sound e di definire la loro anima. Se, accostandoli ai Goodspeed You Black Emperor! di "Lift yr. Skinny Firsts Like Antennas to Heaven", cerchi di decifrarne i sentimenti, ecco che - dall'alto dei loro inusuali strumenti (chitarra classica, elettrica e acustica, marimba, bidone, xilofoni, weissenborn, ukulele, mandolino elettrico, effetti, glockenspiel, djembé, didjeridoo e microrgan Farfisa) - ti spiazzano con una ninna nanna direttamente ricamata sul cuscino di "Non mi rompete" del Banco del Mutuo Soccorso. Nessun basso e neppure la batteria: farebbero troppo rumore nella stanza di Greta.

Il Cerchio d'Oro, terza band a salire sul palco del festival, conferma tutto il suo enorme bagaglio espressivo e compositivo. Dotati di impasti vocali di notevole efficacia e sorretti dalle tematiche di "Dedalo e Icaro", il loro ultimo e godibilissimo album, i musicisti savonesi rappresentano quello che può essere definito il perfetto schema della musica progressiva: stacchi imperiosi, calma piatta e pulsanti dinamiche che rasentano spesso la perfezione.

In chiusura di serata i New Trip, frutto di una promessa di Pino "Caronte" Sinnone fatta a Joe Vescovi qualche tempo prima della sua dipartita. Lo storico batterista della prima formazione - in perfetta forma fisica e ringiovanito di almeno dieci anni - ha raccolto intorno a sé fior di musicisti per ridar fiato a uno dei più grandi totem della nostra musica: "Una pietra colorata", "Brothers", "Hard Stuff", "Little Janie", "Caronte" e "Fantasia" hanno entusiasmato il pubblico ma, sicuramente, sarebbero piaciute anche a Joe, a Wegg e a Billy. Il punto più alto del loro set è però stato raggiunto con una cover: la catartica versione di "Repent Walpurgis" dei Procol Harum, con l'Hammond che mordeva il cuore e l'incanto del tema del "Clavicembalo ben temperato" di Johann Sebastian Bach. Ed è bello pensare che il drumming di Pino sia stato un omaggio anche al compianto - e grandissimo - B. J. Wilson.

Sabato 12 settembre - Ai Numph, e a seguire ai Soul Secret, il compito di accendere la seconda giornata. Entrambe legate al prog più pesante



Marcella Arganese (Ubi Maior)

che a quello di derivazione pastorale, hanno sfoggiato grandi numeri ed enormi capacità tecniche confermando il loro bagaglio artistico e le loro ottime referenze internazionali.

"Incanti bio meccanici", terzo album degli Ubi Maior, diventa la colonna vertebrale del loro piccolo grande concerto dove le proverbiali atmosfere sinfoniche del prog tornano a riappropriarsi della melodia. Gli stacchi e i fraseggi più marcati - influenzati dall'incanto dello Sharmanka Kinetic Theatre (un luogo dove centinaia e centinaia di figure di legno e di metallo vengono alimentate da materiali di scarto) - non ne graffiano la pelle ma ricuciono su di essa un intero mosaico di emozioni e di sensazioni. La loro musica è un filo diretto con la letteratura e col teatro e, qualora fosse una malattia, sarebbe bulimia culturale.

La proposta degli Aquael, scartando di lato, tende invece ad allontanarsi dal tracciato progressivo della manifestazione proponendo però un godibile rock quasi cantautorale. Insuperabile e profondamente progressiva (questa sì) la riproposizione di "Ziqqurat", incisa al tempo da

Maury e i Pronomi.

Con due album all'attivo gli Avalon Legend continuano il loro percorso di crescita culminato nell'album "Un sogno per cambiare". I brani, perfettamente strutturati, ne evidenziano la bravura strumentale e, di riflesso, anche il cantato riesce a ritagliarsi un ruolo di primo piano.

Con La Coscienza di Zeno arriva la seconda sorpresa del Festival. In campo da anni, la formazione ligure ha ormai raggiunto un altissimo livello tecnico-qualitativo. A stupire, oltre alla bravura dei musicisti e alla versatilità del vocalist Alessio Calandriello, è soprattutto la struttura compositiva che, a differenza di molte altre band, fa sua la lezione del Banco lasciando ampi spazi strumentali nei quali il testo può correre libero senza il sovraccarico di alcun orpello. "La notte anche di giorno", la loro ultima fatica, ne rappresenta in pieno la cifra artistica e stilistica.

Ai Syndone tocca il compito di chiudere la serata. Ed è una chiusura al cardiopalmo dove il prog si riappropria di tutta la sua tellurica energia. Nik Comoglio - perfettamente sorretto da una band con i fiocchi - alle tastiere è un uragano e rimanda alla mente echi mai sopiti di emersoniana memoria. "Invocazione alla Musa", "Focus", "Circe". "Ade", "Eros & Thanatos"; "Il tempo che non ho", "Poseidon" e "Daimones" da "Odysséas"; "Magritte", "Dentro l'inconscio" e "Melapesante" dall'album omonimo e "Mercanti di gioia" da "La bella è la bestia" sono quanto di meglio - nell'ultima decade - il progressive abbia saputo dare. Nella seconda parte del loro set la parte del leone spetta però alla voce di Riccardo Ruggeri che traccia un unicum tra rock, melodramma, lirica e vocalizzi alla Demetrio Stratos. Il finale, catartico, travolge il pubblico in sala che li reclama più volte a gran voce. Il volo di "Prog to Rock" ha superato la barriera del suono.

Domenica 13 settembre - Che il rock progressivo sia vivo e covi ancora sotto la cenere lo dimostra un nucleo di venticinquenni da Avellino, i Locus Amoenus. Ed è subito meraviglia. "Clessidra", il loro album, non contiene soltanto sabbia, ma frammenti di vetro, schegge di ferro e brandelli di carne viva. Nel collo che ne misura il tempo, trasmigrano il rock, il blues e il prog con tutte le sue derivazioni più pure. Il loro non è lamento ("A viver come bruti è cosa del mio tempo/le virtù

di un mondo vuoto privo di conoscenza") ma un canto per la libertà.

Struttura e Forma - la band successiva - è l'ennesimo esempio di quanto sia ricca la scena genovese. Con un bagaglio proveniente dal blues e dal jazz rock - piuttosto che dal prog - il combo genovese mette in mostra tutta la sua tecnica sopraffina, cibo pregiato per un palato da intenditori.

Distanti dal prog più tradizionale anche i Bluealive, una realtà subalpina che cerca la sua dimensione nei territori dei Depeche Mode e dei Roxy Music dove la musica elettronica e la new age si rincorrono e si sovrappongono all'hard rock più classico.

Con due album in dote ("Once Upon A Time" e "Back to Earth") gli Old Rock City Orchestra si collocano tra le migliori sorprese del Festival. Guidati da Raffaele Spanetta, e perennemente in bilico sul crinale che taglia la psichedelia dal blues e dal prog, gli Old Rock City Orchestra riescono ad annullare le distanze temporali creando arabeschi sixties nell'avanguardia più illimitata. Da brividi la versione di "Need" dei Circus 2000 di Silvana Aliotta cantata da Cinzia Catalucci, bravissima peraltro sia al flauto che alle tastiere. Ricomposto in parte il mosaico del glorioso Biglietto per l'Inferno, Pilly Cossa e Mauro Gnechi propongono un gruppo di musicisti di primissimo ordine, alcuni dei quali provenienti dal rock, altri dal folk più tradizionale. Umori e venature che non incidono più di tanto sullo spirito primordiale della band ma che, grazie ai nuovi innesti e alla verve di Mariolina Sala - bravissima ad alternarsi al canto, al recitato e a tenere il palco con esuberante teatralità - si arricchiscono di un valore aggiunto tanto da diventare un patrimonio inestimabile. Un concerto emozionante sorretto dalle tastiere di Pilly che diventano una perfetta cerniera in grado di rinsaldare i vecchi brani di Claudio Canali con la loro ultima produzione. "Vivi lotta pensa", "Narciso e Boccadoro", "La canzone del padre", "Il nevere", "L'amico suicida", "Ansia", "Confessione", "Tra l'assurdo e la ragione" e "Una strana regina" non sono soltanto il libretto di un'opera teatrale quanto la rappresentazione di un'epoca senza fine.

MAT2020

*Il web magazine
che stavi aspettando!*

registrati gratuitamente al sito

www.mat2020.com



www.musicarteam.com



Mat2020

MAART & YUSUF

L'intervista a Maartin Allcock dagli studi di Stoccolma dove sta collaborando alla registrazione del nuovo album di Yusuf Islam

di Athos Enrile





Maartin Allcock è uno dei più capaci e umili musicisti che io conosca.

Avrei ricordi personali che possono sottolineare queste caratteristiche, ma preferisco soffermarmi sulla sua ecletticità, quella di un musicista completo che ha partecipato alla registrazione di oltre 200 album.

Un esempio? Ad inizio anni '90 Ian Anderson lo chiama per i suoi Jethro Tull, ma gli chiede un piccolo sforzo... imparare a suonare le tastiere! Lui usa chitarra e basso e non ha dimestichezza con i tasti bianchi e neri, ma Anderson vuole appositamente uno che... sia vergine dello strumento, in modo da non interferire con personali variazioni tecnico stilistiche.

Saranno tre mesi di prove assidue, al termine delle quali Maart diventa di ruolo, in tour e per un paio di album successivi.

Conoscendolo molto bene -ho anche suona-

to con lui in due occasioni- non sono rimasto stupito quando ho visto il suo viso ridente accostato a quello di **Cat Stevens/Yusuf Islam**, in evidente prova collaborativa.

L'ho contattato per saperne di più e lui, gentile come sempre, ha soddisfatto qualche mia curiosità.

Innanzitutto grazie per la tua disponibilità... Vorrei porti qualche domanda per capire il progetto che ti lega a Cat Stevens, o meglio, a Yusuf Islam.

Come è nata la vostra collaborazione?
Penso che il "merito" sia stato del contrabbassista Danny Thompson, che ha fatto il mio nome in occasione dell'album che ha segnato il ritorno di Yusuf, *An Other Cup*, nel 2006.

Sai, ho fatto sei album con il produttore Paul

Samwell-Smith negli anni '80 e '90, due album con Beverley Craven, uno con Beth Nielsen Chapman, uno con Christy Hennessey, e due con Mark Germino. Paul ha prodotto tutti gli album "classici" di Cat Stevens, e anche uno dei Jethro Tull -band in cui ho suonato per tre anni-, *"The Broadsword and the Beast"*. Quando a Paul è stato chiesto di produrre nuova musica per Yusuf mi ha chiesto se volevo essere coinvolto e... sto suonando il basso, le tastiere, le chitarre e canto in alcuni cori.

Come si sono evolute le registrazioni? Qual è l'obiettivo?

Nell'estate del 2014 abbiamo registrato, in due differenti settimane, a Bruxelles, e da queste sessioni uscirà un album, *The Laughing Apple*, il cui rilascio è previsto per l'inizio del prossimo anno (2016). Al momento

siamo a Stoccolma, e stiamo lavorando per cercare di mantenere fede alla data ipotizzata.

Ho visto l'immagine che parla di ..." una nuova "Wild World"!

E' vero, stiamo lavorando su una nuova versione di *Wild World*, ma è troppo presto per dire quali brani faranno parte del nuovo disco.

Come giudichi artisticamente parlando l'attuale Yusuf, se paragonato al "vecchio" Cat Stevens?

Io penso che sia tornato in pista con delle grandi canzoni e con grandi produzioni. La voce non è cambiata molto e le sue creazioni sono caratterizzate dal molto genio che è ancora in lui.

Come stanno proseguendo i lavori in studio?

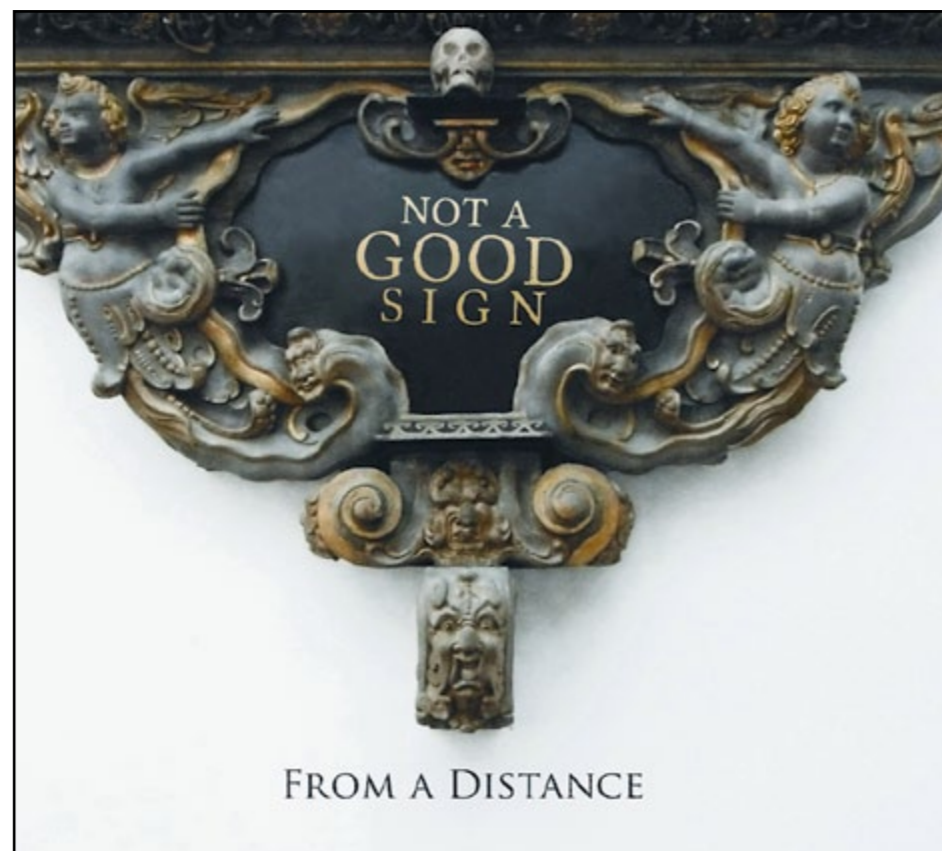
Nello studio di Stoccolma, oltre a me, si sono avvicendati Yusuf, il suo braccio destro -per molto tempo- Alun Davies, il polistrumentista Kwame Yerboah e l'ingegnere del suono David Hefti, praticamente lo stesso team della scorsa estate. Abbiamo anche apprezzato la collaborazione di un sassofonista/flautista locale, un musicista geniale di nome Andreas Andersson, e abbiamo avuto come vocalist ospite il manager di studio, Linn Fijal.

Mi dici qualcosa sulla tua attività, oltre a quella appena citata?

Ho recentemente completato la produzione di un bellissimo album di Lisa Starnini e della sua band, *Cirque des Rêves*, di Napoli. Sono stato lì per tre settimane e mezzo, nel maggio scorso, e abbiamo apprezzato e sfruttato ogni minuto disponibile. Sarà un grande disco, e sono davvero orgoglioso di averne fatto parte.

Ho poi alcune altre possibilità di partecipare a nuove produzioni, ma in questo momento non posso ancora farne accenno.

Comunque... non vedo l'ora di ritornare in Italia, e ora non ho più scuse... devo prendere lezioni e imparare la vostra lingua!



NOT A GOOD SIGN

“From a Distance”

Fading Records/AltrOck

di Athos Enrile

Scrivere di musica in questo nuovo mondo, dove non esistono filtri e censure, dove chiunque può andare alla ricerca della visibilità, con l'alibi di darne ad altri, pone qualche problema di coscienza. Proprio un paio di giorni fa ho captato in rete un commento che riassumo: “*Gli scrittori, oggi, non sono più quelli di un tempo, artefici o maestri di cultura, gli scrittori di oggi sono comunicatori di sé stessi, aggrappati al*

proprio inconscio, alla propria esperienza di vita”.

Perché parto da qui per commentare “*From a Distance*”, il secondo album di **Not a Good Sign**, band milanese nata nel 2011?

Sono lontano da questo modo di vedere le cose, tanto che ho aspettato qualche mese prima di affrontare l'argomento -fatto inusuale per me-, e pur avendo il CD vicino al computer, in bella evidenza, ho

aspettato il momento giusto per ascoltarlo, e il tanto lavoro arretrato è diventato una perfetta giustificazione all'accantonamento momentaneo.

Nondimeno non riesco a trovare assoluta obiettività, lasciandomi spesso coinvolgere con aneddoti personali, che mi aiutano a marcare il pensiero, e in questo caso trovo conforto parziale nelle parole del tastierista e fondatore **Paolo «Ske» Botta**, che racconta: “*Quando si parla di musica di commistione troviamo sia molto limitante ancorarci ad un genere, preferiamo lasciare una libera interpretazione a chi ci ascolta. Se creiamo magia, se generiamo emozioni, l'obiettivo è raggiunto, l'etichetta è meno importante*”.

Quindi l'interazione è uno dei punti focali della proposta musicale, e il raccontare ciò che un album del genere può provocare, dal mero punto di vista emozionale, magari sorpassando l'aspetto tecnicistico -che col passare del tempo mi interessa sempre di meno- è forse quello che può essere più utile a chi si avvicina ad una musica nuova... il curioso di turno.

Quando i **NAGS** debuttarono dal vivo, un amico musicista, molto competente e solitamente equilibrato, presente appositamente in quell'occasione, mi riportò le sue idee, basate su una straordinaria perizia tecnica e su un amalgama sorprendente in rapporto alla poca vita di gruppo, ma mi parlò anche di una sua difficoltà nell'entrare in sintonia con qualcosa di... difficile.

Questo giudizio mi ha un po' condizionato, e non sono riuscito a sfruttare la loro performance al FIM 2014, per il mio “lavoro” in qualità di conduttore da palco, impegno che mi ha precluso un ascolto attento.

Tutto da cancellare. I **Not a Good Sign** sono tutt'altro, almeno a giudicare da questo fantastico “*From a Distance*”, oltre cinquanta minuti di musica suddivisi su dieci tracce, di cui una strumentale.

E parto proprio da questo, la centralità della voce di **Alessio Calandriello**, che ho più

volte visto impegnato con l'altro suo nucleo, La Coscienza di Zeno, ma la cui vocalità mi pare modellata sul progetto, che nel caso dei **NAGS** richiede un bilanciamento tra atmosfere soffuse e tinte dark, con testi che contrappongono “*la narrazione a una visione distopica del mondo, presentando una certa dinamicità di situazioni*”.

L'abilità e le idee “progressive” della band producono un sound in cui ci si possono ritrovare le tinte dell'originalità dei seventies, e trovo che in “*From a Distance*” ci sia una buona cura dell'aspetto melodico, forse non sempre richiesta da chi tende a radicalizzare il genere, ma ritengo che una delle caratteristiche più importanti del movimento prog sia proprio quello di fuggire da regole e codificazioni.

Sintetizzo: non so se possa far piacere o meno ai **NAGS**, ma l'album è a mio giudizio ... semplice, facile nell'ascolto intendo, mentre dal punto di vista costruttivo è un monumento, e stupisce la rapidità realizzativa e il poco spazio intercorso tra i due dischi rilasciati; credo anche che questa convivenza tra situazioni oggettivamente contrastanti -o apparentemente distanti- sia uno dei segreti della musica di qualità.

Leggendo le note biografiche dei **NAGS** appare chiaro l'obiettivo di fotografare la realtà, traducendo in musica la crisi globale, ma utilizzando l'energia che li contraddistingue per superare il negativismo e guardare oltre in modo propositivo.

Energia? Spinta propulsiva?

Sto facendo jogging e nelle cuffie ho messo tutto l'album dei **NAGS**, ho un'ora per me, per sentirlo in solitudine. La musica gira, partendo da un punto casuale. Mancano cinquecento metri alla fine della corsa, ma ... non ho più benzina in corpo e sto pensando di rallentare. Sul lettore arriva al momento giusto “*Pleasure of Drowning*” e io... trovo la forza per accelerare!

Tra i migliori album ascoltati in questo 2015!



CHIUDENDO LE PORTE DELL'INFERNO

Il percorso di PierVittorio

Parte Prima

"Ebbi tantissimo ebbi. Chiudendo le porte dell'inferno ho lasciato immense scie di dolore, ora sono nella salita più lunga del mio destino, quella che si erge verso il colle della vita, dell'adeguatezza e del quotidiano senza eccessi e senza fratture interiori!"

Così PierVittorio mi introdusse alla sua vita, sregolata e senza confini morali.

La sala del colloquio era angusta, le sbarre alle finestre, le pareti scrostate e malridotte da anni d'incuria, la guardia penitenziaria era obbligata a stare nei paraggi: motivi di sicurezza.

Il carcere di Marassi a Genova, proprio accanto allo stadio calcistico del Genoa e della Sampdoria, non era la location più confortante, né la più stimolante per profonde riflessioni; eppure il paziente voleva un confronto, implorando alla sua mentalizzazione una robusta presa di coscienza. Soltanto così, affrontando con decisione tutti i pensieri intrusivi, avrebbe potuto avere una chance per cambiare il registro della sua esistenza.

"Chiudendo le porte dell'inferno..." per il principio di contrasto mi sovvenne *Knockin' on Heaven's Door*, di Bob Dylan, scritta nel 1973 per il film western Pat Garrett e Billy The Kid: <https://youtu.be/laSIPQ-Bdc8>



<https://youtu.be/laSIPQ-Bdc8> ... *"Mama take this badge from me/ I can't use it anymore/ It's getting dark too dark to see/ Feels like I'm knockin' on heaven's door - Mamma toglimi il distintivo non ne ho più bisogno, sta diventando troppo scuro per vedere, mi sembra di bussare alla porta del paradiso"*.

In effetti l'antitesi è lampante con la canzone che accompagna la scena dello sceriffo Baker, agonizzante, ferito a morte da Billy The Kid in una sparatoria e pertanto in procinto di lasciare la propria veste terrena con l'oscurità che si propaga, ma con la speranza che ci sia un paradiso per lui, giacché era un uomo di legge. Al contrario, PierVittorio desidera lasciare dietro di sé la nuvola nera dell'inadeguatezza, di una morte interiore, per protendersi, chiudendo una porta infernale della sua vita, verso la luce.

"Dottore ho commesso tanti sbagli, tante miserrime azioni che non saprei da dove cominciare", disse il paziente guardandomi negli occhi.

"Scelga una strada e mi conduca lei a briglie sciolte", risposi con somma concentrazione.

"Mi è difficile vedere la luce -riprese l'uomo- e non solo perché sono giustamente in galera, ho tanto buio attorno". Per un attimo, dopo queste parole di sconforto, mi venne in mente la quarta traccia del disco che avevo ascoltato proprio il giorno prima, era *Dark am I*, dall'album *Inheritance*, dei The Last Bison, una band indie folk della Virginia:



<https://youtu.be/H4JmoBxpPjI>.

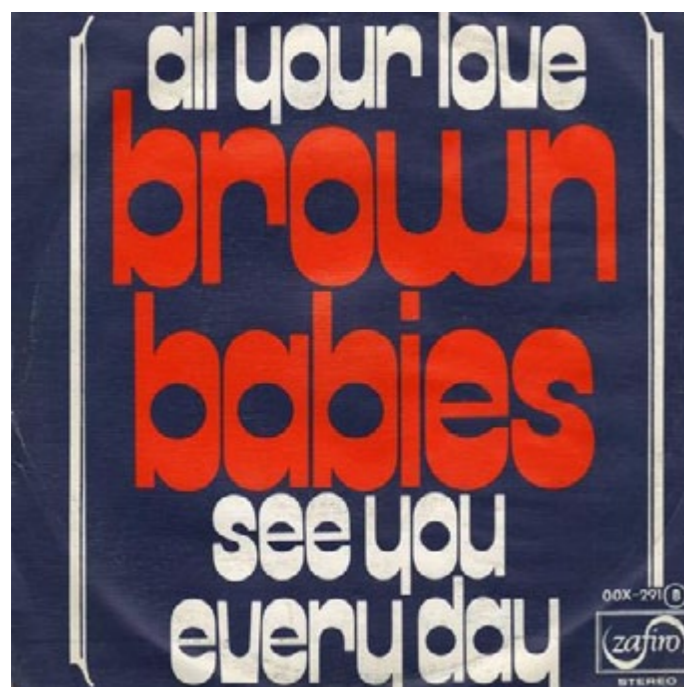
"Non credo di essere mai stato sereno,-proseguì PierVittorio- mio madre, fumatrice accanita, aveva un carattere irascibile, urlava sempre per qualsiasi cosa che facessimo io e il mio povero fratello. Mio padre lo vedevo ad intermittenza, giacché navigava per tanti mesi all'anno; un giorno decise che era meglio vivere ai Caraibi e non tornò più! Non so neanche che fine abbia fatto, né mi interessa saperlo. Non credo di essere stato un bambino felice, eppure a scuola non andavo male, mi piaceva disegnare".

Intervenni con naturalezza: *"Lei dice di non aver provato gioia né soddisfazione nella sua infanzia, proviamo a scalfire questa sua esternazione, cerchi di concentrarsi su qualcosa che le ha arrecato, seppur per poco, piacere"*.

Il paziente era perplesso, ma iniziò a scandagliare tra gli anfratti della mente, poi attaccò un ricordo lontano alla bacheca del colloquio: "Era la metà degli anni settanta, avevo 10 anni e c'era una festiccioia in casa di Carlo un compagno delle elementari e poi anche delle medie. Ora lui è un famoso commercialista. Rammento una tavolata di dolci ed una atmosfera rilassata, con le mamme-la mia ovviamente non c'era- che sorridevano e chiacchieravano tra loro, e poi musica, c'erano alcuni strumenti in casa, mi pare che il padre fosse sassofonista. Noi ragazzini giocavamo a rincorrerci quando, ad un certo punto, la sorella più grande della festeggiata, inserendo in un mangiadischi un 45 giri, ci disse di dividerci a coppie e ballare tenendo una mela in equilibrio tra le due fronti. A me toccò in sorte una bambina graziosa, rossa di capelli, mi pare che si chiamasse Elena ed era una cuginetta di Carlo. Iniziammo a guardarci -in silenzio- con questo frutto che avvicinava le nostre facce e la musica che tutto intorno riempiva la saletta. Era magica questa sensazione, non avevo mai pensato che una femmina potesse essere una calamita per qualcosa di diverso che non fosse indifferenza o fastidio.

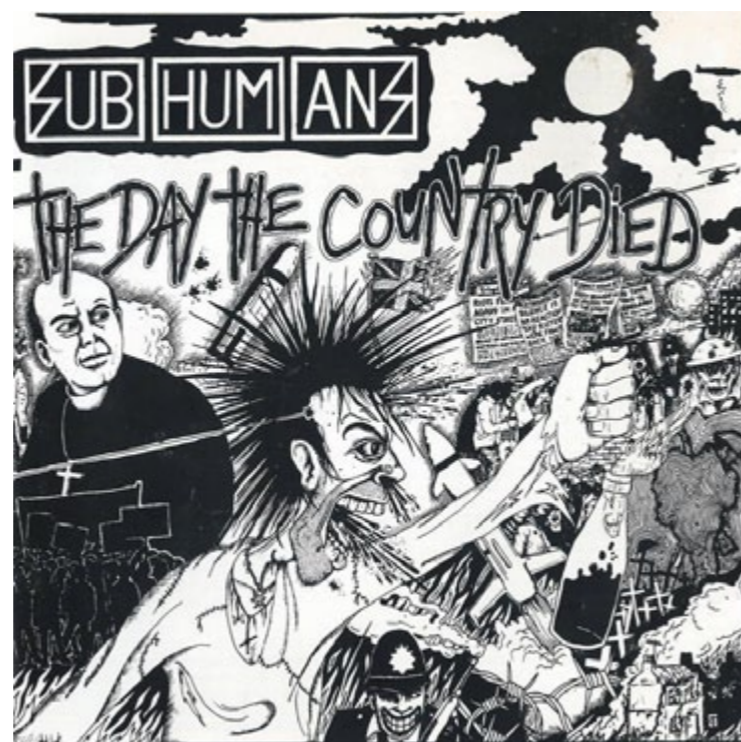
La mela non cadde, vincemmo la prova che durò il tempo del lento che era "See You Every Day", dei Brown Babies, un pezzone che andava in voga in quel periodo https://youtu.be/fw_A57IqDGY.

Seppi poi che quella bambina, figlia di un trasfertista, andò via pochi mesi dopo dalla mia



dei Flux of Pink Indians, degli The Apostles, degli Subhumans, di cui ascoltava tantissimo il loro primo disco "The Day the Country Died", dove la tematica di morte è sempre ben presente <https://youtu.be/ZoMPT7hJEtU>. Anch'io ho pensato molte volte al suicidio".

Continua sul prossimo numero...



città. Sa dottore che mi ha fatto ricordare una storia che avevo quasi dimenticato?! Credo che fu il mio primo approccio al sesso femminile che poi mi diede un casino di problemi!".

"Vede PierVittorio, molte volte nei meandri della memoria si annidano ricordi che, al contrario, sono utili per indicare che non tutto è negativo di un periodo della propria vita", replicai con un sorriso sulle labbra.

"Mi accennava a suo fratello, come mai l'ha tipizzato come povero?" domandai con pacatezza ma con interesse.

"Mio fratello GianLuca aveva qualche anno più di me, era un ragazzo irrequieto, aveva imparato a suonare la chitarra da autodidatta, ricordo che si diletta con i giri dei Led Zeppelin e dei Deep Purple. Ma era scostante e lasciava tutto a metà, anche il corso di studi. Poi quando mia madre scoprì che si drogava era già troppo tardi. Fu cacciato di casa in quanto tornava sempre "fatto" e chiedeva continuamente soldi, a volte era violento. Lo trovarono di prima mattina su una panchina del parco, irrigidito dal freddo pungente, con la siringa ancora nel braccio. Tra i pochi dischi rimasti (li altri se li era rivenduti, certamente per farsi) trovammo un biglietto con la frase -Desidero così tanto la morte da non voler smettere di bucarmi e farmi del male! Era un ragazzo fragile, amava l'anarcho punk dei Crass,

"SINE DIE" MARLAT NEW ALBUM

MARLAT



SINE DIE

RELEASE DATE 16.10.2015

Incontro con... **SUSANNA SCHIMPERNA**

di Athos Enrile



E' appena uscito **IL MIO Volo Magico CON CLAUDIO ROCCHI**, di **Susanna Schimperna**.

Conoscevo **Claudio Rocchi** per aspetti musicali, ovviamente, e ho nitidi ricordi di un suo concerto genovese, a cui partecipai quando ero un adolescente, ad inizio anni '70.

La sua valenza artistica è nota a tutti quelli seguono le vicende musicali, così come è conosciuto il prematuro epilogo della sua storia su questa terra.

Ho avuto modo di leggere in anteprima le prefazioni e un capitolo del book, ed è risultato evidente come il contenuto sia estremamente personale, una costruzione a quattro mani, come

la definisce Susanna, che permette di raccontare il loro mondo nella musica, oltre la musica.

Solo lei, Susanna, poteva dare la corretta versione di un legame che appare speciale, magico, come quel volo breve, troppo breve, vissuto dai due scrittori/protagonisti.

Ho posto quindi, con un po' di pudore, alcune domande ad una donna che immaginavo carica di dolore, pronta a convivere con ferite impossibili da tamponare in modo definitivo, ma questa, non è retorica, è un po' la vita di tutti noi... tempo e fede -per chi la possiede- renderanno la vita accettabile.

Ecco che cosa mi ha raccontato...

Savona, 13 settembre 2015

LA PREMESSA

Vorrei partire da uno stralcio di dialogo tra me e Claudio, che ho già pubblicato e che, a posteriori, mi ha dato elementi di riflessione da ribaltare sul quotidiano: l'efficacia è rimasta intatta!

10 giorni prima della sua morte, l'8 giugno, gli avevo scritto:

"Ciao Claudio, sono Athos e ho visto che ti sei iscritto alla nostra rivista, MAT2020. Volevo sapere se hai voglia di rispondere a qualche domanda via mail da inserire poi sul giornale. Grazie".

La sua risposta: "Con piacere, ma non subito, sono concentratissimo a chiudere impegni precedentemente assunti. Che tempi hai?".

Il tempo, come l'età, pare non abbia molta importanza per alcuni... io pensavo ad una scadenza e lui al futuro, nonostante la piena coscienza della propria precaria condizione di salute...

Ciò che non ho potuto fare con Claudio è invece realizzabile oggi con te.

Mi racconti come è nato e si è evoluto il vostro rapporto?

Lui sapeva chi io fossi anche più di quanto io sapessi di lui. Perché io ricordavo il suo "Spazio Rocchi" alla RAI (spazio che non mi piaceva, tra l'altro), e avevo letto, tra il 1997 e il 1998, i suoi articoli su Olis, un mensile in cui lavoravo (ma questi mi erano, al contrario, piaciuti moltissimo). Lui mi aveva invece visto in TV nel 1997 a presentare il mio libro "Castità", e aveva «gettato un seme di desiderio» nei miei confronti, per dirla con le sue parole. Si era fatto timidamente avanti due volte chiedendo di me all'editore di Olis, via fax, ma io non ne avevo mai saputo nulla. Alla fine ci eravamo incontrati attraverso facebook. Rispondendo a una mail circolare di un amico, che aveva tra i destinatari anche Claudio, mi ero incuriosita: «ma è lo stesso Claudio Rocchi musicista, che scriveva per Olis? Ricordo un pezzo molto bello sulla capanna del sudore». Credevo di parlare solo col mio amico (ero ancora poco pratica di

FB), invece mi rispose proprio Claudio, con una mail privata. Nel suo linguaggio così particolare, personale. «Sono in Sardegna ad osservare con lenti di ingrandimento imprevedibili ricadute di investimenti spirituali che ho fatto nel tempo, come credo anche tu», era una delle frasi della sua risposta... Poi abbiamo cominciato a scrivere insieme quello che sarebbe diventato un poema, e un mese dopo mi sono dichiarata innamorata di lui, senza che ci fossimo mai visti né parlati al telefono. Sua replica: «Ma certo. Noi stiamo insieme da quel 31 marzo in cui hai chiesto di me e ti ho risposto. Io ti desidero e sogno da sempre e te lo dimostrerò. Scemotta, sei tu che ancora non l'avevi capito». Abbiamo passato il tempo tra Roma e la Sardegna, praticamente vivendo insieme da subito. Sull'evoluzione del rapporto posso dirti che... ecco, per esempio non l'abbiamo mai chiamato "rapporto". Era altro. Eravamo "noi" e basta, eravamo uniti e indispensabili l'uno all'altra come se davvero fosse stato sempre così. Qualunque cosa possa dire in proposito suonerebbe folle, esagerata. Solo chi ci frequentava, o anche chi ci ha visti insieme una sola volta, forse può capire.

Il 22 giugno hai descritto pubblicamente parte del tuo dolore e del solco incolmabile che si era venuto a creare con la dipartita prematura di Claudio: come hai vissuto questi due anni? Che cosa da la forza di continuare quando sembra che la vita abbia perso il valore reale?

Anche questo è indicibile. Pensa che avevo fatto giurare a Claudio che non sarebbe morto prima di me. E lui mi aveva assicurato che avremmo «lasciato il corpo» insieme, sempre per dirla con le sue parole. Quando? Aveva deciso: nel 2051. Gli avevo creduto e tu che lo conosci sai che non avrei potuto dubitare. Lui riusciva nelle imprese impossibili, l'ha dimostrato in tutti i tre anni e mezzo della sua pazzesca, atroce sofferenza. Mai un lamento, energie come quelle di un ragazzo. Incoraggiava gli altri, si occupava di me che non ho un carattere facile ma sono decisamente una peste, stava dietro a tutto, a tutti, creava, produceva, viveva. E sorrideva, rideva. Era sempre e soltanto propositivo e grato alla vita. La mia forza adesso? Semplicemente resistere.

Attraverso mille trucchi per proteggermi un po'. Spinta da un senso del dovere che viene prima di tutto: ho una figlia, una sorella. Ma è come se fossi tagliata a metà e sanguinante. A parte l'amore (ma possiamo metterlo da parte?), Claudio era il mio referente, la persona con cui potermi confrontare su tutto. Io ero lo stesso per lui. Fosse stato un amico, invece che il mio Amore, sarei lo stesso persa, disperata. Non è solo perché lui non è qui con me: è perché lui non c'è, non può vivere, non esiste più. Una realtà con cui non posso scendere a patti.

Ho trovato nelle parole di Claudio, da te pubblicate, il conforto al mio concetto di felicità, uno status di altissimo livello, raggiungibile poche volte nella vita: che cos'è la felicità? E' un termine che ha cambiato significato, per te, nel tempo?

La felicità è l'unica cosa per cui viviamo. La provi quando ti riscaldi dopo aver provato freddo, quando addenti un cibo buono; la provi quando hai un pensiero eccitato e di speranza, in un'attesa che sai che sarà coronata dalla realizzazione del tuo desiderio. La trovi in tante cose. E non è vero che sia solo un attimo. Possiamo prolungarlo, quell'attimo. È questo che distingue le persone, che conta veramente: c'è chi si aspetta la felicità dall'esterno ed è rassegnato ad averne briciole, chi lavora per conservarla in ogni situazione. Anche se è dura... a volte, troppo.

Ho visto Claudio dal vivo quando ero adolescente, nei primi anni '70. Ho poi avuto sentore di modifiche radicali alla sua vita, con largo spazio agli aspetti metafisici: come descriveresti il suo essere uomo e musicista?

Sette vite, lui diceva di avere avuto. Ma in realtà non era mai cambiato. Diceva, faceva, pensava, "era" a cinque anni come a venti, trenta, sessanta. Lo provano i suoi scritti e il ricordo di chi l'ha conosciuto nel tempo. Da piccolo – ho le cose che scriveva, so le cose che faceva – sembrava avesse un'anima antica. Lo dico da agnostica, perché non credo alla reincarnazione, non credo a nulla pur non escludendo la possibilità che esista un aldilà a

noi impossibile da immaginare. La malattia, i dolori terribili e continui, il calvario delle cure, la diagnosi infausta da subito, una serie parallela di disgrazie ulteriori a livello familiare e non solo, avrebbero stroncato chiunque. Non lui. Claudio era quello che pensava, pensava quello che sentiva, viveva come pensava e sentiva. Mai conosciuto una persona così integra. Per questo generava in alcuni dei sospetti, persino odio: non c'era discussione, lui era a un livello di coscienza superiore, inutile provare a metterlo in dubbio. E guarda che io non sono accecata dal dolore o dall'amore. Ho la dannazione di avere una lucidità estrema, e anche di uno spirito ipercritico.

Veniamo al libro appena nato, IL MIO Volo Magico CON CLAUDIO ROCCHI, scritto a quattro mani, te e lui: mi racconti i contenuti?

Si tratta di 12 capitoli scritti tra il 2009 e il 2010. Scrivevamo, all'inizio, per il gusto di fare qualcosa insieme, prima di esserci incontrati e anche prima di esserci rivelati innamorati. Botta e risposta, un poema epistolare, via mail. Quando non scrivevo per un po', Claudio protestava: teneva a questo lavoro moltissimo, lo considerava la cosa più bella mai fatta fino a quel momento, persino più della sua musica. È un lavoro che racconta naturalmente di noi, ma insieme parla di molto altro. Ha punte inarrivabili di poesia, e di nuovo sono consapevole di usare iperboli, ma niente altro renderebbe l'idea. Non avevo più ripreso il poema in mano («l'Opera» era il nome che gli dava Claudio), lui sì e per fortuna, perché all'inizio dell'anno, quando ho deciso di pubblicarlo, se non avessi trovato le rispettive parti divise, io non avrei ricordato facilmente chi avesse scritto cosa... Ho inserito poi, all'inizio di ogni capitolo, un'introduzione in cui si spiega un po' quello che accade, e si aggiungono particolari (per esempio: che musiche ascoltavamo in quel periodo), storie, aneddoti. La prefazione è di Gianni Maroccolo, che definirei un fratello gemello per Claudio, non perché gli assomigli, ma per il rapporto profondo che avevano, e di Marcello Loprencipe, mio amico da molti anni e amico anche di Claudio, colui che mi ha aiutato in questa impresa – per me da sola impossibile



– leggendo il poema con me e seguendomi in ogni passo, avendo pazienza mentre piangevo, dicendomi cose rasserenanti quando vedevo solo buio, e che con le sue edizioni Campi di Carta ha pubblicato questo libro. Devo aggiungere che la dedizione, l'amore che hanno mostrato altri due soci di Campi di Carta, Marcello Rodi (presidente dell'associazione) ed Elena Rasmini, ha permesso che il libro uscisse così come lo vedete.

Ho letto il capitolo che mi hai inviato... poesia, telepatia, "corrispondenza di amorosi sensi", romanticismo, alti valori spirituali, sentimenti che sembrano non far parte del nostro quotidiano, e quando esistono -era il vostro caso- tutto finisce in un attimo: basta la fede, quando c'è, a fornire validi giustificazioni e nuovi obiettivi di vita?

Non so risponderti, Athos. È tutto così individuale. Posso raccontarti, e non l'ho mai raccontato a nessuno, un episodio che Claudio diceva di ricordare, della sua vita precedente a questa. In quella vita io ero "svanita" prima di lui, e lui aveva passato un periodo di tristezza

che sembrava infinita, ma se ne era riscosso pensando che ci sarebbe stato un domani insieme, e nel frattempo perdersi l'oggi avrebbe significato commettere qualcosa di stupido, negare la vita, costringersi all'infelicità. Io non so se Claudio senza la fede nell'eternità che aveva sarebbe stato ugualmente, perennemente ottimista, generoso, aperto agli altri e al mondo. Non ne ho la controprova. Forse il suo carattere era proprio così, sarebbe stato così anche non avesse avuto alcuna fede. Ma lui diceva che fare ipotesi è fuorviante, perché le risposte alle domande che iniziano con «se...» sono sempre irrealistiche: «tempo, luogo e circostanze» rendono infatti tutto irripetibile.

"...è stupendo! Claudio ci teneva infinitamente: è il nostro poema a quattro mani... musica pura!"
Susanna

Il libro è acquistabile online (IBS Amazon, Campi di Carta) e in libreria, anche se è consigliato l'ordine diretto fatto a Campi di Carta:

<https://campidicarta.wordpress.com/about/>

METHODICA

The Silence of Wisdom

(Vrec / Audioglobe)

di Paolo Rigotto

Progetto avviato dal 2009, i Methodica sono un quintetto dedito ad un crossover prog-metal che ha molte radici negli anni '90 (Porcupine Tree, Tool e fratelli), ma tuttavia rivendica una propria originalità, se non altro nella capacità di sintesi e nelle buone doti canore del vocalist.

Parlo di capacità di sintesi in quanto i cinque musicisti in questione non cercano a tutti i costi lo sviluppo musicale e formale tipico del prog vecchio e nuovo, dove una suite di 20 minuti poteva diventare una bandiera. I Methodica si avvicinano comunque più alla forma canzone, con momenti di perdizione epic metal e altri più "contemporanei" con sapiente dosaggio di elementi elettronici ed elettrici.

Nello specifico, il loro nuovo CD "The silence of wisdom" rivela una ormai assodata abilità di costruzione degli arrangiamenti, frutto certamente anche delle importanti esperienze della band (tra cui aperture per concerti di HURIA HEEP e MARILLION).

La parte del leone la fanno, come ci si può aspettare dal genere, chitarre e sintetizzatori; laddove le prime sono la principale causa dell'imprinting "metal" e i secondi di quello "prog". Ritmica più che convincente e soluzioni musicali mai banali, anche se a mio avviso spesso troppo legate ad influenze stilistiche un poco datate.

Ma questa, se è una scelta, allora è seguita pedissequamente senza incertezze o lacune. I cinque musicisti conoscono bene il loro genere e lo padroneggiano con assoluta disinvoltura, riuscendo nei peggiori dei casi a fare della buona musica 'vintage', e in quelli



migliori a realizzare ottime canzoni (vedi ad esempio Only Blue) in cui gli elementi prog e pop convergono in modo efficace e senza forzature.

Forse talvolta si sentirebbe il bisogno di un pò di maggiore 'presenza' vocale. Beninteso, il cantante Massimo Piubelli è indubbiamente dotato di ogni dote canora necessaria a reggere al meglio un genere così vario ed impegnativo. Ma a volte in questo disco il bel lavoro vocale si perde a favore della messa in primo piano della musica. Sia chiaro, è una scelta e non un errore, ovvio. Una scelta dettata dal genere anche se non condivisa da chi scrive, ma che comunque permette alla musica di farla in assoluto da padrona.

Tra le composizioni più smaccatamente 'prog' emerge la suite "Caged", che è musicalmente forse il pezzo più riuscito del disco, anche se oggi il mercato per composizioni che superano i quattro minuti è davvero minimo.

"The lord of empty spaces" è la seconda lunga suite del disco e presenta soluzioni

armoniche di ottima fattura, oltre ad un arrangiamento (appannaggio soprattutto delle tastiere) squisitamente classico, se non addirittura velatamente impressionista, almeno nel finale.

Il metal torna prepotentemente in scena con 'Desctructionofidols', la presenza di elettronica ben dosata e di chitarre inesorabili fa di questo pezzo un interessantissimo pastiche di generi. In senso buono, ovviamente: è forse una delle tracce più riuscite del disco.

La cover-bonus track "firth of fifth" (da "Selling England by the pound" dei Genesis) è a mio avviso un poco superflua. Non ci regala una nuova versione dello storico pezzo di Gabriel & co, ma piuttosto una canzone ex-novo con lo stesso testo e alcune variazioni sul tema. Grazie al cielo è stato preservato almeno in parte lo storico assolo di Steve Hackett.

A fronte di quanto detto finora, questo secondo disco dei Methodica mostra una band di ottimo livello tecnico e ineccepibile caratura artistica. Ora si tratta di raccogliere gli accoliti del genere e convincerli che anche in Italia si fa dell'ottimo rock senza provincialismi ma con indubbia passione per l'arte suonata.

TRACKLIST: Ukiyo-E: intro, The Angel Lies Dying, J, Only Blue, Caged, The Lord of Empty Spaces, Destruction of Idols, Ukiyo-E, Firth of Fifth.

Formazione:

Massimo Piubelli (voce), Marco Baschera (tastiere), Marco Ciscato (chitarre), Paolo lemmi (basso), Marco Piccoli (batteria).

Un po' di storia...

I Methodica sono attualmente formati da Massimo Piubelli (voce), Marco Baschera (tastiere), Marco Ciscato (chitarre), Paolo lemmi (basso), Marco Piccoli (batteria) ed hanno esordito nel 2009 con l'album "Searching For Reflections" a cui è seguito l'EP "Light My Fire" nel 2012 che racchiude il loro personale omaggio ai Doors. Negli anni hanno già aperto i concerti di Skunk Anansie, Uriah Heep, Anathema, Pendragon, Marillion e Moongarden affermandosi come una delle nuove realtà progressive italiane più interessanti. Lo scorso 19 luglio hanno aperto il concerto dei Dream Theater al Pistoia Blues Festival.

<http://methodicaband.wix.com/methodica>



Aria

Progressive Rock

di Athos Enrile

Ho da poco conosciuto gli **Aria**, band piemontese nata molti anni fa, ma rimasta un po' nascosta. In altro spazio parlerò del loro ultimo album, "**Nemesi**", ma per presentare correttamente la filosofia musicale del gruppo e delineare la loro storia, ho curiosato un po', ponendo loro qualche domanda e scoprendo cose interessanti.

Forse è giunto il momento di recuperare il tempo perso, per far sì che gli amanti del genere prog vengano a conoscenza di questo ensemble la cui dimensione, a mio giudizio, è conosciuta in uno spazio geografico troppo ristretto. E se è vero che di questi tempi c'è chi ama costruire muri, al contrario, chi si occupa di musica - MAT2020 in prima linea - si pone come obiettivo quello di abbattere le barriere e condividere la musica di qualità.

L'INTERVISTA

Mi occupo di musica, soprattutto di prog, eppure... non vi conoscevo: mi riassumete la storia della band?

La band è nata nel 1989 come gruppo pop rock ed aveva una formazione diversa. Della formazione originale è rimasto il bassista, Daniele Gianoglio. Dopo alcune defezioni, dalla fine degli anni '90 sono stabili nel gruppo il batterista Fulvio Capri (ex Filo Continuo), il chitarrista Italo Vercellina ed il tastierista Giuliano Miglietta (entrambi ex-Horus). Con questa formazione gli ARIA hanno preso una direzione decisamente più progressive.

Dopo l'incontro di pochi giorni fa al Prog To Rock ho cercato vostre tracce in rete, tra siti e youtube, ma non ho trovato molto, fatto

anomalo in un'era in cui si arriva facilmente ovunque -ed è forse questo l'unico pregio dell'evoluzione tecnologica applicata alla diffusione della musica: precisa scelta, avversione per certi risvolti mediatici o cos'altro?

In realtà è vero, sono anni che ne parliamo, ma sappiamo che per arrivare ad un numero di persone elevato bisogna fare dei buoni prodotti. Non ci piaceva l'idea di avere dei video su youtube che avessero una immagine fissa e la musica sotto, ma avremmo voluto creare qualcosa che potesse colpire chi li guardava e così pensando... pensando... abbiamo perso un mucchio di tempo!

Avete provocato una buona reazione nel pubblico allo Spazio 211: come giudicate l'esperienza?

Grande soddisfazione nel vedere che c'è chi apprezza la nostra musica. Questo ci risolveva da anni di concerti con 20 persone, magari con chi ti veniva a chiedere se gli facevi una polka o gestori di locali che per farti suonare ti chiedono quanta gente porti. E' indispensabile che ci siano manifestazioni come Prog To Rock, che raccolgono gli appassionati del settore, proprio per evitare quelle situazioni deprimenti.

Mi ha colpito la chitarra di Italo Vercellina, che non avevo mai visto in quella forma, o

almeno non ne ho memoria: qual è la storia?
La chitarra che utilizzo è una G-707 della Roland, del 1985. In quegli anni ho lavorato a Milano in Roland Italy e mi occupavo anche di dimostrazioni. Sono stato uno dei primi chitarristi ad usare la chitarra synth. Lo strumento, in realtà, era costruito dalla Ibanez per la Roland. Monta due pick up humbucker molto potenti. Inoltre, anche un pickupesafonico (il GK-2). Questo è composto di sei parti che rilevano la vibrazione delle corde. Il segnale analogico viene inviato alla pedaliera synth (un GR-33 Roland) che mi fornisce suoni di vario genere (campionati e sintetici) che abbinano al suono della chitarra elettrica, la quale, invece, è collegata ad una pedaliera multi effetti Boss GT-10. Il segnale digitale lo invio anche al VG-88, una pedaliera che ricrea suoni per modelli fisici. Questa la sfrutto principalmente per avere suoni reali di 12-corde, sitar, chitarra classica e quant'altro. E' bellissimo, ad esempio, l'abbinamento 12-corde/suono clean della chitarra elettrica col chorus. Dovremmo essere in due per ricreare questo suono senza queste macchine! Naturalmente nel mio arsenale di chitarre (più di 20), ho anche Fender, Gibson, Ibanez, Ramirez, che non sono MIDI.



Sto ascoltando in questi giorni il vostro ultimo album, "Nemesi", e mi pare un grande lavoro: come è possibile che un disco del genere resti un po' in ombra nel panorama italiano di riferimento che, seppur di nicchia, sta vivendo buoni momenti? Non pensate che ci sia qualcosa da rivedere sul discorso "pubblicizzazione"?

Assolutamente sì! Proprio per il discorso di prima pensavamo che la nostra musica fosse per "addetti ai lavori", e quindi con un mercato troppo piccolo per poterla proporre ad un pubblico più vasto che potesse apprezzare. Troppe volte ci siamo sentiti dire: "...sì, bravi, però è troppo difficile questa musica", e forse abbiamo pensato che tutto ciò fosse vero. Il mercato è dominato dalle major che promuovono solo ciò che produce più business e noi abbiamo creduto, forse sbagliando, che alla nostra età e col nostro genere *fossimo fuori mercato*.

Mi raccontate il contenuto di "Nemesi", sia dal punto di vista delle liriche che da quello meramente musicale? Trattasi di concept album?

No, non è un concept album. Il titolo stesso racconta ciò che vorremmo, un mondo che sconfigga le ingiustizie e pareggi il conto per ognuno di noi. Inoltre è l'incontro delle varie anime che sono presenti nel gruppo e che danno il colore ai nostri brani, e un carattere che speriamo sia "nostro" un pò come un marchio di fabbrica. In genere i brani, tranne alcuni casi in cui uno di noi arriva con un pezzo già bello che fatto, li creiamo nel nostro studio partendo da un'idea, e la sviluppiamo tutti insieme, ognuno per il suo strumento. Il bello è che noi abbiamo delle passioni che non sono solo prog, e cerchiamo di mettercele dentro tutte; facciamo tante prove e proviamo diverse soluzioni fin quando il pezzo non ci piace, e se provando sbagliamo ci mettiamo a ridere! E' bellissimo e ci divertiamo un sacco! I testi sono a volte autobiografici, ma non necessariamente, e vogliono raccontare la vita vera, quella che ti

prende a calci nel culo senza guardare se sei buono o cattivo e senza girarci tanto intorno. All'interno trovano spazio due tracce "classiche"- Tchaikovsky e Mozart: mi spiegate i motivi di tale scelta?

Volevamo aggiungere nei nostri concerti qualcosa che fosse più facilmente digeribile per il pubblico. Avevamo pensato ad alcuni brani di musica classica, ma quelli che tutti hanno già sentito almeno qualche volta, anche perchè riteniamo sia la più somigliante al prog, con molti cambi di tempo (provate a mettere la batteria a un brano di classica!), momenti romantici e subito dopo aggressivi, pieni mostruosi e subito dopo minimali... stiamo studiando in questo periodo "*Una notte sul monte Calvo*", di Mussorgsky, l'hanno fatta in tanti, ma noi vogliamo fare la nostra versione, e troviamo che sia un pezzo decisamente prog.

Mi date una possibile definizione di "Musica Progressiva"?

E' libertà di espressione, la possibilità di fare ciò che ti piace senza essere costretto a fare intro-strofa-strofa-ritornello-strofa-ritornello-finale, che è quanto di più banale si possa trovare in un brano. Ci piacciono le soluzioni che non ti aspetti e non ci piacciono i brani fatti di quattro accordi. Diamo molto spazio alla parte strumentale perchè la musica ti entra dentro più delle parole. Non deve essere tradotta e scatena emozioni più profonde e irrazionali, imho!

Meglio il live o lo "studio"?

Il live è più emozionante perchè c'è il pubblico che, se apprezza, ti gasa, ti rende euforico e adrenalinico. Lo studio ti dà la possibilità di fare cose che dal vivo non sarebbero possibili. Per esempio, l'intro del brano *Nemesi* è registrato in studio perchè altrimenti avremmo dovuto essere in venti dal vivo, così lo abbiamo messo su una traccia in wav e caricato su una pedaliera e serve per iniziare il concerto. Quella è, peraltro, l'unica traccia che usiamo, perchè per noi suonare dal vivo significa suonare e non fare finta,

anche se questo vuol dire portarsi dietro un mare di attrezzature, perchè come hai visto io uso quattro pedaliera, e il tastierista usa quattro tastiere più il mobile rack. Siamo decisamente ingombranti!

Avete qualche rammarico per qualche treno passato e mai preso, restando nel campo delle esperienze musicali?

Purtroppo da giovani si fanno un sacco di cazzate, probabilmente non si è data importanza a qualche opportunità che avrebbe meritato un interesse diverso e magari contemporaneamente si sono perse occasioni dimostratesi poi fallimentari, ma spesso gli obiettivi sono diversi anche tra i membri dello stesso gruppo, perchè c'è chi vuole suonare e guadagnare, chi vuole suonare per la soddisfazione e dei soldi non gliene frega niente, chi vuole soddisfare il suo ego e fare il figo. Ora che siamo più, diciamo maturi, ci piace stare insieme e divertirci, fare la musica che ci piace. Non siamo rammaricati, ma consci di aver perso sicuramente delle occasioni, più a livello individuale che a livello di gruppo, ma in quel momento non ce ne siamo resi conto. Inoltre, per molti anni chi faceva

prog era come un appestato. Abbiamo conosciuto musicisti mostruosamente bravi che hanno passato la vita a suonare in una cantina sperando che il futuro riservasse loro qualcosa. Torino non ha fatto molto per il prog negli ultimi 25/30 anni!

Che cosa avete pianificato per il futuro prossimo?

Ci piacerebbe far ascoltare *Nemesi* a un pò di gente che lo sappia apprezzare, come quella del Prog To Rock, perchè la soddisfazione di vedere qualcuno che è contento di ascoltare la tua musica è enorme. Poi, abbiamo altro materiale su cui lavorare per preparare un nuovo CD, e in più, come dicevo prima, vogliamo inserire nei nostri concerti qualche brano di musica classica riarrangiato, per cercare di catturare l'attenzione di più persone possibile. Ci piace metterci alla prova. Pensa che un pò di tempo fa avevamo pensato di fare contemporaneamente agli AriA una cover band degli ELP ma poi abbiamo pensato che dai 40 anni in giù probabilmente è molto più famoso Rocco Siffredi di Keith Emerson, e ho detto tutto!

<https://www.facebook.com/ARIA.Progressive.Rock?fref=ts>



Dopo l'esibizione al 2Days Prog di Veruno

YUKA FUNAKOSHI

Intervista alla tastierista leader della band giapponese Yuka & Chronoship



di Athos Enrile

Tra le novità che ho potuto rilevare al Festival di Veruno - purtroppo la mia presenza riguarda solo la prima giornata - ci sono **Yuka & Chronoship**, band giapponese guidata dalla tastierista Yuka Funakoshi.

Ero curioso di sentire la musica proposta dall'Oriente, un peso solitamente "attaccato" al genere prog, e molto interessato ai gruppi italiani; generalmente si pensa che determinata musica, quando esce dai confini tradizionali, abbia minor spessore, ma la globalizzazione in atto ci permette di arrivare quotidianamente in paesi a cui abbiamo sempre abbinato immagini stereotipate, scopren-

do che, sì, anche loro, propongono musica pregevole.

E se i lettori di MAT2020 hanno avuto modo di seguire le proposte di Mauro Selis e della sua musica itinerante, avranno scoperto cose nuove, piacevoli e sorprendenti.

Anche la musica di Yuka & Chronoship segue questa regola, o almeno quella che ho avuto modo di sentire dal vivo nell'occasione del 2Day Prog +1 di Veruno. Prettamente strumentale, si basa sul virtuosismo dei musicisti che propongono brani di lunga durata, miscelando rock, fusion e variazioni dei tempi. Yuka conduce e tira le fila della band, e per chi volesse saperne di più, propongo la mia testimonianza diretta: <https://youtu.be/O3Dv8-hLSGI>

Ho posto qualche domanda a Yuka, molto gentile, virtù di cui ha dimostrato anche sul palco, sforzandosi di leggere in lingua italiana... e non è da tutti!

L'intervista...

Come e quando nasce Yuka & Chronoship?
YUKA & CHRONOSHIP nasce nel 2009 da una mia idea -che sono tastierista, compositrice e vocalist- insieme a tre importanti musicisti di studio: il bassista Shun Taguchi, il chitarrista Takashi MIYAZAWA e il batterista Ikko Tanaka. I membri sono stati scelti dopo accurata selezione.

Che tipo di cultura musicale avete alle spalle?

I nostri gusti musicali sono completamente diversi, e forse questo si può captare ascoltando la nostra musica. C'è chi ama il rock duro, chi la fusion, o chi identifica nel rock classico dei seventies la strada maestra. Shun è esperto in Prog degli anni '70 e Takashi, il chitarrista, è più focalizzato sul moderno prog metal.

Da dove nasce il vostro amore per la musica prog?

Amiamo il rock progressive perché è misterioso, un luogo ideale e magnifico, e crearlo/suonarlo è come sentirsi sempre in viaggio, tra spazio e tempo.

Quali sono i gruppi storici che vi hanno ispirato maggiormente?

L'influenza varia per ogni membro, a seconda dello strumento che si suona, ma ciò che ci ha più colpito, e che ci accomuna, sono le prog band degli anni '70, e nutriamo per loro una sorta di venerazione.

Mi puoi sintetizzare la vostra discografia?

YUKA & CHRONOSHIP ha pubblicato sino ad oggi due album: l'album di debutto, "Water Reincarnation" (Musea, Francia, 2011), raffigura un ciclo dell'acqua sempre ricorrente. Due anni dopo la band propone sul mercato "Dino Rocket Oxygen" (Musea Parallele, 2013), illustrato da un logo disegnato nientemeno che da Roger Dean; questo secondo album - per me fantastico - offre l'immagine di tre differenti epoche filosofiche e mescola rock sinfonico, jazz-rock, new-age e musica etnica. Inoltre, Yuka & Chronoship stanno preparando il loro debutto inglese con il 3° album, "The 3rd Planetary Chronicles (第三惑星年代記)", distribuito dalla Cherry Red Records Ltd nel Regno Unito: data prevista il 25 settembre 2015.

Ho visto il pubblico di Veruno molto esaltato per la vostra prestazione, e penso anche che abbia apprezzato il tuo sforzo di esprimerti nella nostra lingua: qual è il tuo giudizio circa l'esperienza appena conclusa?

Abbiamo consapevolezza che l'Italia rappresenta una potenza nel mondo Prog, insieme al Regno Unito. Siamo onorati di aver ricevuto un sacco di applausi dalle persone presenti al festival, e questo diventerà un grande stimolo per il lavoro futuro. Abbiamo sinceramente apprezzato tutto il pubblico presente a Veruno, che ci ha sostenuti e ha dimostrato calore e competenza inusuale.

Che cosa propone il Giappone a livello di band prog?

La maggior parte dei gruppi rock progressive giapponesi si basano sullo stile e sulla tecni-

ca. Penso che ci siano davvero poche band che producono rock progressivo sinfonico come facciamo noi, che pensiamo all'importanza del brano musicale in sé e non solo al virtuosismo.

Come descriveresti a parole la vostra musica, pensando a chi non ha mai avuto occasione di ascoltarla?

A quelli che non hanno mai sentito la nostra musica proverei a dire che... si tratta di rock in versione sinfonica!

Meglio la musica dal vivo o il lavoro in studio? I nostri fan dicono che "... il CD è bello, ma il concerto è superbo e supera il lavoro in studio!". Noi amiamo molto di più il concerto rispetto al lavoro di registrazione, perché sono le occasioni in cui possiamo capire immediatamente la reazione del pubblico. Probabilmente possiamo essere considerati una "Live Band"!

Cosa c'è nel futuro di Yuka & Chronoship

Vorremmo rilasciare un album di buona qualità, al massimo ogni due anni, continuando a pieno la nostra attività con l'obiettivo di affermarci in Europa.

JOAN'S DIARY



tsuchigumo

JOAN'S DIARY - TSUCHIGUMO
TSR 50 - TOTEN SCHWAN RECORDS

DISCOGRAFIA

HYSTERIA TSR 07 [2011]
AND OR NOT TSR 10 [2012]
HELLO, BLOODY SISTER TSR 42 [2014]

JOAN'S DIARY

DAVIDE
LUCA
ELEONORA

CONTATTI

totenschwan@gmail.com

REGISTRATO TRA FEBBRAIO ED APRILE 2015 ALLO STASI STUDIO DI LA SPEZIA "TSUCHIGUMO" RAPPRESENTA LA QUARTA USCITA UFFICIALE, SEMPRE SU TOTEN SCHWAN RECORDS, PER GLI SPEZZINI JOAN'S DIARY. POCHI MESI DOPO AVER RILASCIATO UNA VERSIONE INEDITA DI "GAGARIN" SULLO SPLIT DIGITALE CON LUCIFERI, INGHIFFO E OV TEMPLE ESCE QUESTO CONCEPT ALBUM NICHILISTA ISPIRATO ALLA FIGURA MITOLOGICA GIAPPONESE DEL RAGNO MUTAFORMA (TSUCHIGUMO). IL PARALLELISMO TRA LE MUTAZIONI DELL'ARACNOIDE NIPPONICO E IL SUSSEGUIRSI DELLE COMPOSIZIONI DI JOAN'S DIARY CHE SOLO IN APPARENZA APPAIONO TRA LORO SLEGATE SI RAFFORZA NEL MARE MAGNUM DELLE NEGATIVITA' CHE HANNO PORTATO I TRE SPEZZINI A LIBERARE I PROPRI DEMONI SOTTO FORMA DI 18 ESECUZIONI CHE SPAZIANO TRA IL NOISE, IL FREE JAZZ, IL POSTPUNK E L'HARDCORE. UN AFFRESCO SULLE DELUSIONI CHE LA VITA RISERVA A CHI CERCA DI NON FARSI SOTTOMETTERE ED OMOLOGARE. CONCETTUALMENTE POSSIAMO INDIVIDUARLO ANCHE COME UN TRIBUTUO INDIRETTO A GEORGE ORWELL E CHET BAKER, MENTRE TRA I CAMPIONAMENTI PRESENTI NEL DISCO SI RICONOSCONO "FANDO Y LIS" DI ALEJANDRO JODOROWSKY, "FAUST" DI FRIEDRICH WILHELM MURNAU E "THE PASSION OF CHRIST" DI MEL GIBSON. MENZIONE FINALE PER GLI OSPITI CHE HANNO PARTECIPATO ALLA REGISTRAZIONE DELL'ALBUM, VALE A DIRE (IN ORDINE SPARSO) FEDERICO ROSSI, CORRADO BASTONI, MASSIMO MICHELOTTI E WERNER SWAN.

GLI DEI SONO FUGGITI, GRAZIE PER IL VOSTRO ODIO
DEDICATO A TUTTI I LUPI SOLITARI E A TUTTI I BORDERLINE



RENAISSANCE Turn of the Cards (BTM, 1974)



Quando si guarda alla discografia dei Renaissance, spesso, si tende a dimenticare *Turn of the Cards*, probabilmente perché schiacciato tra due album "giganti", ovvero *Ashes Are Burning* (1973) e il corale *Scheherazade and Other Stories*; eppure, anche solo sottostimare un lavoro del genere, significa commettere un enorme torto nei confronti della storia musicale del quintetto britannico.

In un certo senso, con *Turn of the Cards*, i Renaissance non fanno altro che calibrare meglio alcune intuizioni di *Ashes Are Burning*, anticipando slanci che troveranno una collocazione più adeguata in *Scheherazade and Other Stories*. Pensiamo solo all'idea brillante di inserire un nuovo componente "collettivo" al gruppo, ovvero l'orchestra sinfonica, arrangiata e guidata da Jimmi Horowitz.

La line-up è quella più stabile, dopo anni di avvicendamenti: la stupenda voce di Annie Haslam che, con un'estensione di cinque ottave, si candida ad essere la regina delle performer vocali in ambito prog; la vena classicistica del pianista John Tout (che suona anche altre tastiere ma ha nel DNA l'aplomb del concertista romantico); il basso versatile di Jon Camp collegato al drumming preciso e mai invadente di Terence Sullivan chiude il quadro insieme a Michael Dunford, che sembra solo un semplice chitarrista acustico ma che, in realtà, è anche il compositore di tutti i brani (nonché membro della prima ora). Inoltre non vanno tralasciati i testi della poetessa Betty Thatcher, che collabora con i Renaissance da *Illusion* (1971).

L'opener *Running Head* è una sveglia squillan-

te di note puntate su un pianoforte che tuona e smorza un tema dalle *Litanie* del musicista francese Jehan Alain: più classico di così, si muore. In verità, il controllo dinamico dello strumento, padroneggiato con mestiere da Tout, è il vero motore di avvio della canzone retta su un tempo vivace (2'16"), ideale tapis roulant per la melodia della Haslam. Sensazionale l'evoluzione nel ritornello e le verticalizzazioni dell'interpretazione vocale, ben corredato da un magniloquente nitore orchestrale, con la complicità di comparti corali creati ad hoc (4'32"). Un episodio di dialogo tra orchestra e pianoforte, vero cuore strumentale del pezzo (4'55"), ci trascina in una dimensione che va ben oltre il rock sinfonico già sentito in altre compagini. Scrittura a tavolino e attenzione al dettaglio strumentale fanno il resto.

Con *Think of You* entriamo nella tipica ballad di quei Renaissance memori e orgogliosi delle lontane radici folk; ma, nell'utilizzo delle timbriche, non rinunciano alle tenui pennellate di un arcaicizzante clavicembalo barocco.

Le ampie forme di *Things I Don't Understand* ci regalano i Renaissance alle prese con un ritmo quasi sincopato, di vaga ascendenza jazzata, ma non mancano né controtempi, né cambi di atmosfera: la voce della Haslam si fa letteralmente strumento musicale (2'12"), tanto che il suo vocalizzo va inteso come un vero e proprio assolo, per poi creare, più avanti, un tema autonomo tale da portare il brano alla conclusione (5'09"). In questo brillante affresco non vanno nemmeno dimenticati gli sviluppi pianistici di Tout (a 4'30" e a 6'51"), capaci di rendere assai raffinato l'impianto armonico.

I Renaissance, con saggezza, alternano tracce lunghe ad altre più contenute, come *Black Flame*, in apparenza una ballad, declinata secondo una sensibilità progressive: suoni dilatati, modulazioni e ritornelli epici sono gli ingredienti di pregio di una pagina da incastonare nel juke-box della nostra memoria. In *Cold is Being*, invece, il secondo omaggio citazionale classico, questa volta tributato ad Albinoni e al suo famosissimo (nonché in-

flazionato) *Adagio in Sol minore* (si tratta di una versione per voce e organo). L'interpretazione della Haslam - come è naturale - tocca corde intime al limite del patetico, ma senza passare il segno. Un pezzo di bravura a cui si poteva rinunciare tranquillamente.

Turn of the Card si chiude con un evergreen dell'ensemble, *Mother Russia*. Nata su una lirica della Betty Thatcher ed ispirata a *Una giornata di Ivan Denisovič* (capolavoro del dissidente sovietico Aleksandr Solzhenitsyn), *Mother Russia* è una grande canzone sinfonica in cui racconto testuale e narrazione orchestrale vanno di pari passo. La musica risente di alcuni prestiti tratti dal melos russo: il motivo portante ha qualcosa di *Mezzanotte a Mosca*, ma c'è chi ha presto notato la consonanza con *Roads to Moscow* di Al Stewart. Al di là dei riferimenti intertestuali, questa composizione comunica tensione, pathos e uno scavo sulla partitura con numerose connessioni alla musica da film, oltre che alla classica del Novecento.

Giunti in fondo, ci accorgiamo che i frutti sono maturi per un ulteriore salto di qualità, sempre guardando ad oriente, raccontando altre storie: sarà la volta della bellissima principessa Sheherazade, sempre attraverso il filtro della Thatcher e la voce della Haslam. Quando due donne, da sole, nel prog, fanno veramente la differenza. Anzi tre: la regina dove la mettiamo? Vogliamo scartarla? La partita a carte è appena finita.

POSTCARDS from LORELEY

Una selezione di scatti di Valter Boati

FREILICHTBUHNE ST. GOARSHAUSEN
17 luglio 2015

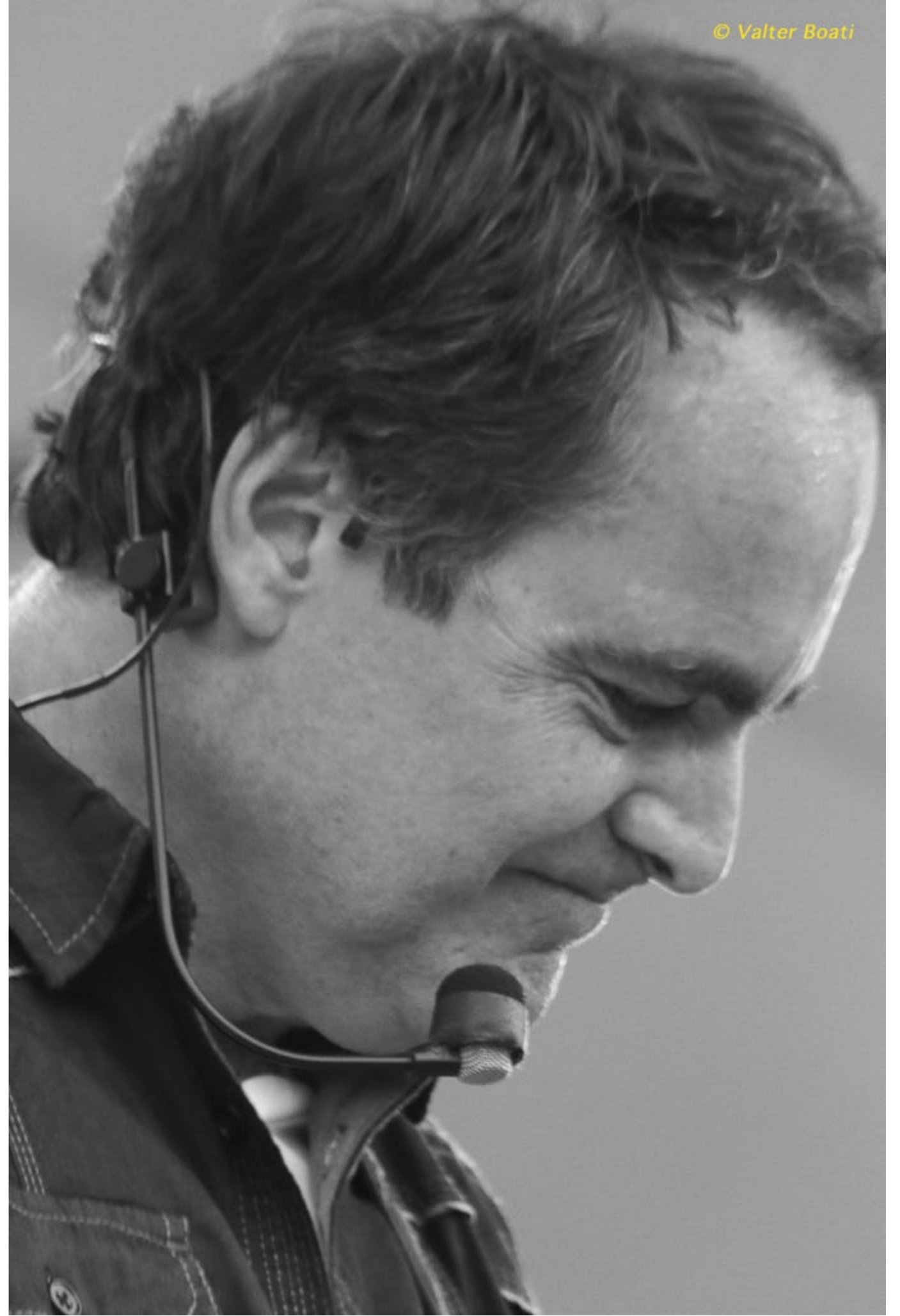


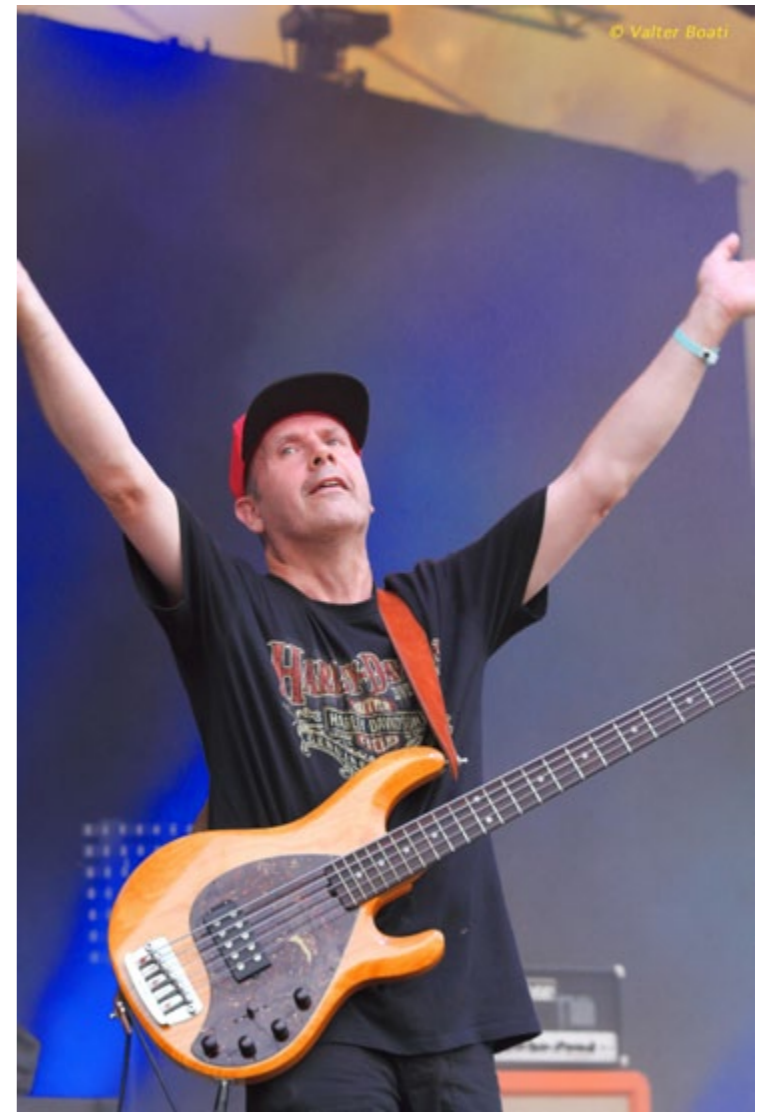
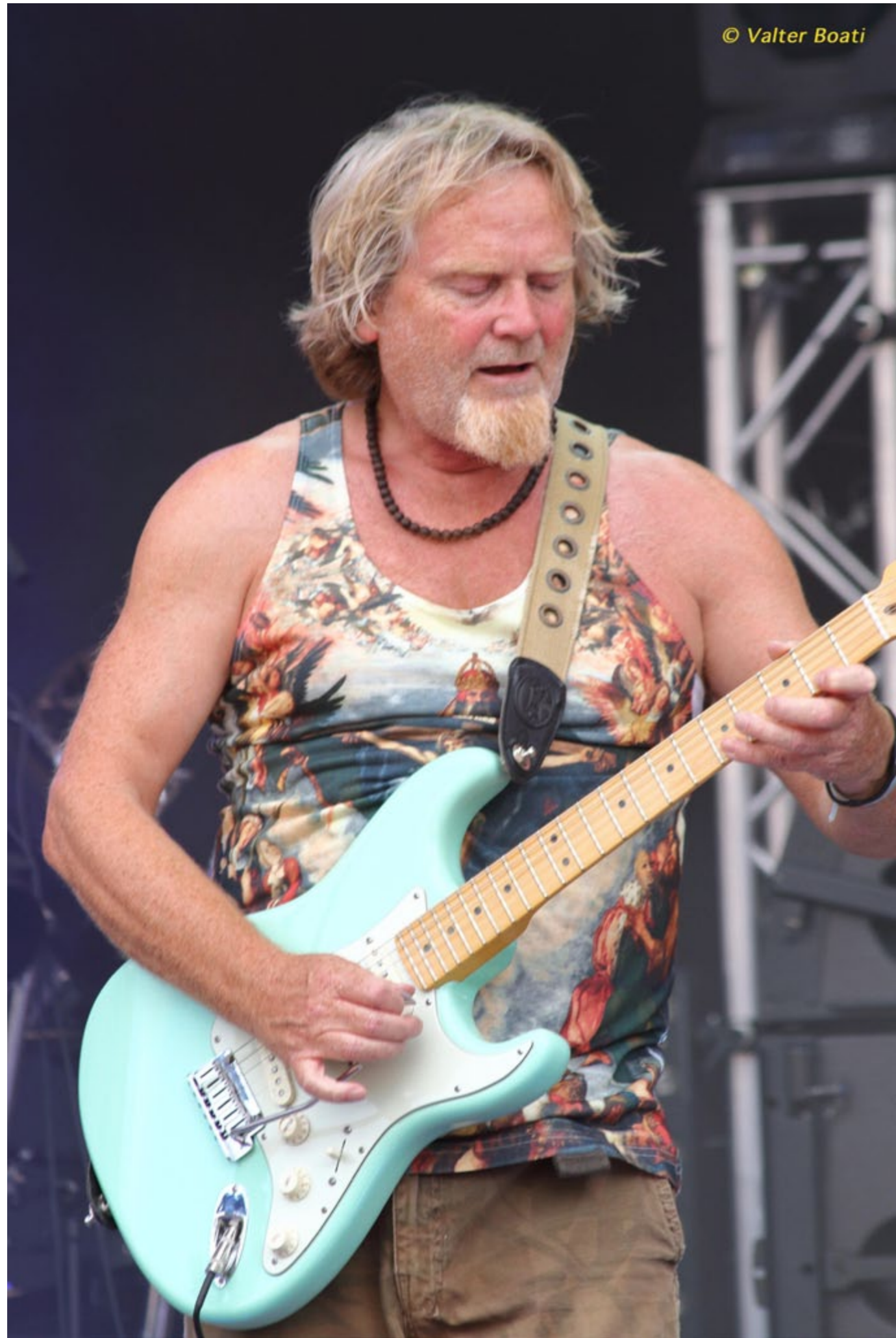
LORELEY





NEAL MORSE





MAT 2020

MusicArTeam racconta...

Una buona occasione per
 "leggere di musica" ...e non solo
TUTTI I NUMERI DISPONIBILI SU
www.mat2020.com

MY NAME IS HACKETT... STEVE HACKETT

ARRIVA MAT 2020
 il web magazine di MusicArTeam
 nuovo per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE
PROG E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Biblioteca. "Santo ma a Christmas" ALLA CORTE DEL RE GREG

Live MARILLION
POSTMODERN
WAGO PHONE

Incontri da esclusiva
KATE & MELAN

BATTIATO
THE WATCH
MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live
NOTEDAL
ISKRA ricorda DALLA
BETTERS
REAL DREAM

VOX 40
40 ANNI DI
PROG
REPENSATI

INTERVISTA con **ANDREA**
FRANCESCO **ROCCO**
BERNARDO LANZETTI

CRONACA DEL
INTELLIGENT **MAIMONY**
SESTI **ARACATI**
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO

Turnershead
Marston
Lanzetti
Paris
Historical
Illustration

Christopher Lee
The Rover

It's free! At www.mat2020.com

RAY MANZAREK
CHRISTOPHER LEE
THE ROVER
VOX 40
40 ANNI DI
PROG
REPENSATI

CLAUDIO ROCCHI
MY WEST **WAGAN**
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO

Numero Speciale

PIPER
Since 1965 Club

Il Piper di Mareggina...
tra storia e attualità

IRIDI **CITILIA**
WIKING **WIKING** **CA.**
MARCELLO **TODD**
PAOLO **GIORDANO** **NIGHT**

VIAGGI E RACCONTI
tra storia e attualità

Numero Speciale

40 ANNI DI
PROG
REPENSATI

40 ANNI DI
PROG
REPENSATI

40 ANNI DI
PROG
REPENSATI

40 ANNI DI
PROG
REPENSATI

Numero Speciale

STEVE GUTHRIE

CIAO, BIG FRANCESCO...

CAMEL
GLAD **TREE**
SOPHIA **BACCINI**
ANDREA **FERRANTE**
GIANNI **DE** **BERGARDINI**

SERGIO GELFO
JOHNNY **WINTER**
GIANNI **SCALFARO**
ARCHIVE

Numero Speciale

GLENN CORNICK
BOSSANO **CASALE**
NEL **YOUNG**
ACTING **HOOD**
DANIEL **QUARTI**
DEL **NOON**